

FERMIAMO LA GUERRA

SINISTRA SINDACALE

A numero ormai chiuso, dobbiamo purtroppo cambiare il nostro editoriale.

Mentre scriviamo (primo pomeriggio del 28 febbraio) le città dell'Iran sono sotto il bombardamento congiunto delle forze militari di Usa e Israele, e missili iraniani, in risposta, cercano di colpire obiettivi in Israele e nelle basi militari statunitensi in Bahrein, Qatar, Kuwait, Emirati.

Non è prevedibile dove potrà arrivare l'escalation nella regione e nel mondo. Mentre è del tutto chiaro che, come sempre, sono soprattutto civili innocenti ad essere colpiti – si parla già di decine di bambine uccise in una scuola elementare – e che l'ennesima guerra israelo-statunitense non ha alcuna legittimazione sulla base del diritto internazionale, quale che sia il giudizio sul regime degli Ayatollah.

L'obiettivo apertamente dichiarato di un "regime change" a Teheran non ha nulla a che vedere con i diritti delle donne e la libertà degli iraniani. È l'epilogo atteso, proclamato e costruito dalle cancellerie occidentali per ridisegnare

il Medio Oriente con l'unica potenza – già nucleare – di Israele che controlli incontrastata la regione, a garanzia degli interessi petroliferi, economici e commerciali di Usa ed Europa e contro l'espansione economica e commerciale cinese. Che può non piacerci, ma finora ha usato "armi" economiche e finanziarie e quello che chiamiamo soft power, rifuggendo da avventure e minacce militari.

Anche per chi ha fatto finta di non vedere, diventa ancora più chiaro che il genocidio del popolo palestinese – non certo fermato dalla presunta "tregua" trumpiana, e dalla sostituzione con il privato e miliardario "Board of Peace" di un'Onu sempre più delegittimata e svuotata delle sue prerogative proprio dalle potenze occidentali (guerre in Afghanistan, Iraq, Libia, ecc.) – era ed è funzionale alla "grande Israele", non solo più dal Giordano al mare ma in tutto il Medio Oriente. Fino all'Eufrate, come si è lasciato scappare il ciarliero Mike Huckabee, ambasciatore statunitense a Tel Aviv.

Il candidato a stelle e strisce al Nobel per la Pace minaccia la

Groenlandia, strangola Cuba, sequestra il legittimo presidente del Venezuela, finge di trattare con l'Iran per poi aggredirlo militarmente, mette in stato d'assedio le città democratiche Usa per la guerra contro i migranti. E si divide le sfere di influenza con Putin, un po' nemico e un po' socio d'affari in Ucraina.

Tutto questo accade con l'aperto consenso del governo italiano e i blandi richiami alla moderazione da parte di un'asservita Unione europea in cui, sia a livello intergovernativo che parlamentare, la maggioranza Ursula è sempre più puntellata dall'estrema destra, con il balbettare dei Socialisti e Democratici.

Ancora una volta solo la mobilitazione popolare può dire No alla guerra, al riarmo, alla distruzione di ogni possibilità di civile convivenza e cooperazione tra i popoli. Scendiamo ovunque nelle piazze, riportiamo nelle strade la grande forza delle mobilitazioni dello scorso ottobre.

Fermare la guerra, con tutti gli strumenti democratici a nostra disposizione, è la sola, imprescindibile Via Maestra. ●

il corsivo

COLPIRNE UNA PER EDUCARNE CENTO



Si arricchisce di un nuovo capitolo la strategia di repressione del dissenso che sta colpendo gli istituti superiori e i giovanissimi che li frequentano.

Fa rabbrivire la storia di una studentessa minorenni convocata dai servizi sociali insieme ai genitori, solo per aver partecipato con compagne e compagni di scuola ad una manifestazione sindacale. "Un fatto davvero inquietante – denunciano studenti e studentesse del Collettivo K1 del liceo fiorentino Machiavelli Capponi – all'interno di una scuola che si è sempre posta in prima fila contro le ingiustizie, dallo sfruttamento dei lavoratori a Prato al

genocidio del popolo palestinese". In difesa della ragazza, 17 anni, italiana di seconda generazione, sono state raccolte in pochi giorni centinaia di firme, di studenti e anche del corpo docente: "È molto grave che solo per il fatto che una studentessa abbia partecipato a una manifestazione diventi vittima di un atto persecutorio – ha denunciato una insegnante – stiamo parlando di una ragazza corretta, gentile, sono orgogliosa di averla come allieva".

Eppure è successo, solo perché la ragazza aveva partecipato a un sit-in promosso dal sindacato di base Sudd Cobas con gli operai della stireria L'Alba di Montemurlo. Uno dei tanti casi di sfruttamento ai danni di lavoratori indiani e

pachistani, sottoposti a un impiego non-stop sette giorni su sette e per più di dieci ore a turno, come avviene da anni nella miriade di piccole aziende del comprensorio tessile che producono per i grandi marchi della moda. La protesta si svolse davanti alla boutique di Patrizia Pepe in piazza del Duomo a Firenze, brand che non voleva partecipare al tavolo sindacale a cui avevano già aderito altri committenti della stireria. Ma manifestare per i diritti del lavoro, di questi tempi, è peccato mortale: "Non lo fare più", hanno ordinato alla studentessa i servizi sociali.

Riccardo Chiari



SOFIA BASSO, GREENPEACE: "Passare dal green deal al war deal danneggia non solo la specie umana e il pianeta, anche l'economia"

FRIDA NACINOVICH

"E questa vi sembra tregua? Fermiamo il genocidio a Gaza. Basta armi a Israele". Frasi che scorrono su un maxischermo portato davanti a Palazzo Chigi e alla Farnesina da Greenpeace e Amnesty International. Immagini scioccanti di macerie, esplosioni, disperazione. Un pugno allo stomaco nel giorno della prima riunione del Board of Peace, l'organismo voluto dal presidente statunitense Donald Trump per appaltare la ricostruzione della Striscia di Gaza. Gli affari sono affari. Purtroppo i filmati riproposti dalle due organizzazioni internazionali sono stati girati dopo l'accordo di 'cesate il fuoco' dello scorso ottobre. Centotrenta giorni di tregua, più di 600 palestinesi uccisi dall'esercito di Tel Aviv, 100 erano bambini. Eppure il governo Meloni insiste, non sospende gli accordi commerciali e militari con Israele e ha scelto di partecipare come osservatore al Board of Peace di Trump, in violazione della nostra Costituzione. "La spesa militare è un cattivo affare per l'economia italiana. E il riarmo non ci rende più sicuri, anzi più aumentano le armi più aumentano i rischi di guerra, trascinando il mondo in una spirale bellica fuori controllo", spiega Sofia Basso, Research Campaigner Pace e Disarmo di Greenpeace Italia.

Dieci anni fa i paesi Nato che avevano raggiunto il 2% del Pil in spese di riarmo erano solo tre, l'anno scorso erano 22 su 32 membri. Una escalation di tutto rispetto, e la Nato adesso vuole che si arrivi al 5% del Pil ...

"Negli ultimi anni la spesa militare globale ha registrato aumenti record, soprattutto in Europa. Nello stesso periodo, il tasso di sicurezza globale si è drasticamente deteriorato. Più armi, insomma, non ci rendono più sicuri. Anzi: la corsa al riarmo ci sta trascinando in una spirale di guerre fuori controllo, sottraendo risorse alle vere priorità del Paese. L'Europa ha già una spesa militare tre volte la Russia, che spende un decimo della Nato. Eppure ai Paesi membri viene chiesto di armarsi ulteriormente, senza fornire alcun argomento razionale a sostegno dei target indicati: prima il 2% del Pil, adesso addirittura il 5%. Gli unici studi che circolano



ci dicono che la spesa militare dei Paesi europei è segnata da sprechi e duplicazioni. Risolvere queste criticità implicherebbe una riduzione della spesa europea, non il suo incremento. Intanto il maggiore acquisto di armi statunitensi preteso da Donald Trump va nella direzione opposta della tanto auspicata 'difesa comune europea'".

Le aziende del comparto militare-industriale sono sempre più ricche, i loro bilanci parlano chiaro. Mentre le guerre continuano a provocare stragi di civili e intanto le disegualianze aumentano in tutto il mondo. Come si può invertire questa spirale distruttiva?

"Abbiamo calcolato che dal 2021 - anno precedente la guerra in Ucraina - al 2024, le aziende italiane di armi hanno raddoppiato i loro utili (+97%). Un risultato inedito per il comparto, raggiunto, di fatto, beneficiando delle stragi di civili. Il 2025 sarà ancora più redditizio per il settore. In novembre, Greenpeace ha proposto un emendamento alla legge di bilancio 2026 per l'istituzione di una tassa straordinaria di solidarietà sugli extra

CONTINUA A PAG. 3 >

SOFIA BASSO, GREENPEACE: "PASSARE DAL GREEN DEAL AL WAR DEAL DANNEGGIA NON SOLO LA SPECIE UMANA E IL PIANETA, ANCHE L'ECONOMIA"

CONTINUA DA PAG. 2 >

profitti del comparto, che avrebbe potuto generare un extra gettito di circa 750 milioni di euro da investire nel nostro sistema sanitario, che sta lasciando indietro sempre più persone. Pd, M5s e Avs lo avevano presentato, ma ovviamente il governo Meloni non lo ha adottato".

Un altro luogo comune spesso ripetuto è che la spesa militare aiuti la crescita economica, non solo italiana. È vero? Sicuramente concentrare le risorse pubbliche sul riarmo toglie i fondi alle priorità sociali e ambientali, dalla sanità al welfare, alla transizione energetica. Si è passati dal green deal al war deal.

"Sì, lo spostamento dal green deal al war deal danneggia non solo le persone e il pianeta, ma anche l'economia. Il nostro studio intitolato 'Arming Europe' ha calcolato che la spesa in armi porta meno crescita economica e occupazionale, rispetto alla spesa in sanità, scuole e protezione ambientale. Una delle ragioni è che l'Italia importa la maggioranza delle sue armi dagli Stati Uniti, quindi buona parte del ritorno economico avviene fuori dal nostro Paese. Un euro speso in armi ha un effetto moltiplicatore di soli 74 centesimi, mentre un euro speso nella protezione ambientale ne genera quasi altri due. La spesa in armi crea anche pochi posti di lavoro: fino a un quarto in meno rispetto a un investimento di pari valore nell'istruzione".

La sicurezza europea non sarebbe più garantita da accordi diplomatici, iniziative di prevenzione, disarmo?

"È evidente che invece di prepararsi alla prossima guerra, l'Unione europea dovrebbe prevenirla con iniziative diplomatiche e mettendo in campo quella che l'Onu chiama la 'human security', una sicurezza che non si assicura con le armi in pugno, ma garantendo i diritti umani, economici, sociali e ambientali. Bisogna anche dare forza agli strumenti del disarmo, come il Trattato per la Proibizione delle Armi Nucleari, che al momento è stato ratificato solo da Paesi che non posseggono l'atomica, lasciando il mondo in balia del rischio di una guerra nucleare. A fine gennaio, il Bulletin of the Atomic Scientists ha portato le lancette dell'orologio dell'apocalisse ancora più vicine alla catastrofe globale. Segno che il mondo sta andando dalla parte sbagliata".

I finanziamenti comunitari e nazionali non contrastano più adeguatamente le emergenze sociali e ambientali: scuola, lavoro e ambiente sono diventate le cenerentole della finanza pubblica. I dissesti idrogeologici delle ultime settimane ci ricordano che il tempo a disposizione per intervenire sulla transizione energetica e la difesa dell'ambiente è poco, pochissimo. Che fare?

"È paradossale che mentre si moltiplicano gli allarmi per siccità, incendi e alluvioni, l'Unione europea stia smantellando il Green Deal, la nostra principale difesa dal caos climatico. La nostra proposta di tassa sugli extra profitti coinvolge anche il settore dei combustibili fossili, principali responsabili dell'emergenza climatica, per far pagare il conto a chi danneggia il clima e inquina l'ambiente. Con un'aliquota del 50% sui maggiori profitti incassati dal comparto, si potrebbero raccogliere dai 2,5 ai 3,5 miliardi di euro per alleviare la povertà energetica e mettere in sicurezza il territorio dal rischio idrogeologico. Roma e Bruxelles devono invertire la rotta e investire su transizione energetica, sanità, scuola e lavoro. Siamo ancora in tempo per fermare la crisi climatica e l'emergenza sociale. Poi sarà troppo tardi. Anche se saremo armati sino ai denti".

Sondaggi alla mano, il popolo italiano non vuole la guerra. Ma i governanti tirano dritto, incuranti delle critiche. Greenpeace è in prima fila nel movimento che si oppone alla follia delle guerre e sostiene la Global Sumud Flotilla contro il genocidio a Gaza. Quanto è importante un movimento pacifista capace di colorare di arcobaleno le piazze e le strade del pianeta?

"Sì, il popolo italiano è da sempre contro le guerre e contro l'aumento della spesa militare. In autunno è esplosa anche la forte solidarietà verso la popolazione palestinese vittima di genocidio e verso l'iniziativa della Global Sumud Flotilla per rompere il blocco illegale di Israele a Gaza. Ci auguriamo che lo stesso sostegno si materializzi anche in aprile, quando la Flotilla si rimetterà in mare. Un robusto movimento pacifista è un monito e un ostacolo contro le scelte di questo governo, dal riarmo alla complicità con Israele. Soprattutto è importante in una fase come quella che stiamo attraversando, caratterizzata dal tentativo di militarizzare la società, tra carri armati nelle strade e nelle scuole".

(24 febbraio 2026)



CUBA NON È SOLA

DAL 17 AL 22 FEBBRAIO SCORSI UNA DELEGAZIONE DELL'ARCI HA VISITATO L'ISOLA SOTTOPOSTA ALL'EMBARGO E ALLE MINACCE MILITARI DEGLI USA.

WALTER MASSA

Presidente Arci nazionale

La recente missione dell'Arci a Cuba si è svolta in uno dei momenti più difficili per l'isola negli ultimi anni. Blackout continui, crisi energetica, difficoltà nell'accesso ai beni essenziali, razionamento del gasolio, ridimensionamento delle produzioni, gravi difficoltà nel quotidiano per tutte e tutti. Ma ciò che colpisce, al di là delle immagini immediate, è la dimensione internazionale della crisi cubana. Che merita di essere vista e letta in profondità.

Il 'bloqueo' che da quasi settant'anni colpisce l'isola non è un residuo della Guerra fredda. È uno strumento contemporaneo di pressione economica che produce effetti sociali profondi. Le sanzioni non sono mai neutrali: colpiscono prima di tutto lavoratrici e lavoratori, incidono sulla sanità, sull'energia, sull'approvvigionamento di farmaci e tecnologie. Parlare di Cuba oggi significa interrogarsi sull'uso politico delle sanzioni come arma

sistemica nelle relazioni internazionali. Passate in questi anni per lo più sotto silenzio e dunque diventate quasi normalità.

“Cuba senza bloqueo sarebbe un Paese più generoso, più solidale, più prospero. Ma sarebbe anche un grande problema per il mondo egoista”, ha detto Silvio Rodriguez, uno dei massimi interpreti della musica cubana. Una frase che rende il Re nudo, noi occidentali di fronte alle nostre colpe, e colpisce al cuore l'ordine globale fondato su colonialismo e autoritarismo.

Visto da questa prospettiva assume una valenza più profonda perché siamo di fronte al Paese che ha scelto di “esportare” medici, non armi, come ricordato durante uno degli incontri avuti. Le brigate sanitarie internazionali hanno operato in decine di Paesi, Italia compresa, durante la pandemia. In molte parti del mondo - Italia compresa - stanno ancora operando per garantire una sanità accessibile a tutte e tutti. È un modello di cooperazione che si muove in direzione opposta rispetto alla crescente militarizzazione delle relazioni internazionali e all'uso della forza. E appare davvero come una beffa che quelle operazioni in passato siano state definite “missioni di pace” o “esportazione della democrazia” e che anche adesso, il blocco totale su Cuba, venga giustificato come una operazione “per la libertà del popolo cubano”.

CONTINUA A PAG. 5 >



CUBA NON È SOLA

CONTINUA DA PAG. 4 >

Oggi assistiamo a una corsa globale al riarmo senza precedenti dalla fine della Guerra fredda. L'Europa aumenta la spesa militare, gli Stati Uniti consolidano la propria proiezione strategica, nuovi poli di potere emergono in un contesto di competizione crescente. In questo scenario, l'uso delle sanzioni economiche come strumento di pressione si è normalizzato. Ma non per tutti.

Cuba è uno dei casi più longevi e simbolici di questa dinamica. L'embargo statunitense, rafforzato negli ultimi anni, produce effetti concreti: razionamenti energetici, difficoltà di importazione, restrizioni finanziarie. In alcune zone dell'isola la corrente è mancata in queste ultime settimane fino a quaranta ore consecutive. Io non riesco a comprendere come si possa vivere a quelle latitudini senza quaranta ore di elettricità. In alcuni ospedali si opera in sala operatoria alla luce dei telefoni cellulari. Non sono immagini propagandistiche, ma il risultato di un sistema di restrizioni che incide sulla vita quotidiana. Altro che sanzioni "per liberare il popolo cubano"!

Alla Casa de las Américas abbiamo discusso del ruolo della cultura nei tempi di guerra e di crisi globale. Il blackout che ha interrotto la conferenza è diventato, paradossalmente, una metafora: anche al buio la discussione continua. In un mondo in cui lo spazio pubblico si restringe, la cultura resta uno dei luoghi di elaborazione critica ed è per questo che, pur con la sospensione di tutte le attività della celebre Feria del Libro de l'Avana, abbiamo confermato all'Unión de Escritores y Artistas de Cuba (Uneac) una cooperazione trentennale che attraversa stagioni politiche diverse. Abbiamo organizzato la presentazione del libro vincitore dell'ultima edizione, senza corrente elettrica e la frase pronunciata dal vincitore del Premio Italo Calvino - "La fortuna è avere degli amici" - richiama un punto centrale: la solidarietà internazionale non è un residuo ideologico del passato, ma una necessità politica in un mondo così frammentato.

L'inatteso incontro con il presidente Miguel Díaz-Canel ci ha poi offerto l'occasione per discutere non solo della crisi energetica, ma del quadro globale. Una domanda resta sul tavolo: come può essere credibile che un'isola sottoposta ad embargo da quasi settant'anni, di circa dieci milioni di abitanti possa realmente rappresentare una minaccia strategica per la principale potenza mondiale? Non se ne capacita il presidente cubano e non ce ne capacitiamo noi.

Lo scrivo anche qui; non si tratta di negare le contraddizioni interne di Cuba. Ogni sistema politico ha limiti e criticità. Ma la questione centrale è un'altra: è legittimo mantenere per oltre mezzo secolo un regime di sanzioni che incide direttamente sui diritti sociali fondamentali? E quale ordine internazionale si costruisce se la pressione economica diventa prassi ordinaria?

Anche per il mondo del lavoro organizzato queste domande non sono lontane. Le sanzioni colpiscono lavoratori. La militarizzazione sottrae risorse al welfare. La compressione degli spazi democratici riduce le libertà sindacali.



La solidarietà tra popoli è parte integrante della cultura del movimento sindacale internazionale ed è anche per questo che insieme Arci, Cgil, Anpi e Italia-Cuba hanno lanciato, a fine 2025, una campagna di sottoscrizione per Cuba, "Energia per la Vita. Accendiamo una luce su Cuba", per sostenere progetti di sviluppo dedicati all'energia alternativa.

Cuba rappresenta un banco di prova come è per Gaza. Sono due simboli che vanno oltre ciò che accade e oltre l'immediata immagine. Quindi non tanto per nostalgia o appartenenza ideologica, ma perché obbliga a interrogarsi sulla direzione che sta prendendo il mondo. Se la risposta alle crisi è l'aumento della spesa militare, l'inasprimento delle sanzioni, la competizione permanente, allora il rischio è un ordine globale sempre più instabile e diseguale. "Elementare Watson", commenterebbe Sherlock Holmes.

La missione a Cuba dunque non è stata solo un gesto simbolico. È stata l'affermazione di un principio: il diritto internazionale deve valere per tutti. Le sanzioni non possono trasformarsi in punizioni collettive. La cooperazione deve tornare a essere centrale nelle relazioni tra Stati e tra società civili.

In un tempo dominato dall'idea che non esistano alternative, continuare a costruire reti, relazioni, iniziative comuni tra organizzazioni sociali e sindacali significa affermare che un'altra direzione è possibile. Non come slogan, ma come pratica concreta.

La questione cubana, in fondo, è una questione globale: riguarda il modello di sviluppo, il ruolo delle sanzioni, il rapporto tra potenza e diritto, tra forza e cooperazione. Ed è dentro questa cornice che va letta, al di là delle semplificazioni e delle narrazioni polarizzate.

Se vogliamo un ordine internazionale fondato sulla giustizia sociale e non sulla supremazia militare, la solidarietà non è un sentimento. È una scelta politica. ●

(25 febbraio 2026)

UNIONE EUROPEA: il 28esimo regime, quello delle imprese

ROBERTO MUSACCHIO

C'erano una volta il "Paese d'origine" e la Direttiva Bolkestein. Inventarono una direttiva secondo cui le imprese si sarebbero potute portare dietro le regole del Paese di provenienza. Se poi queste erano le peggiori per lavoro, ambiente, fiscalità, poco male, anzi meglio. Dietro le chiacchiere su semplificazioni e armonizzazione ci sta solo la crescita dei profitti e la riduzione di redditi e welfare. Di direttiva per i servizi pubblici e sociali, chiesta dal sindacato, non c'era traccia. La Direttiva divenne famigerata. Ci furono grandi lotte. Il peggio fu bloccato. Ma restò il legame tra servizi e profitti usando le regole del Wto. Morale, i servizi fanno abbastanza schifo e i profitti crescono.

Ricordo questa storia perché siamo da capo. Dal Paese d'origine si passa al Paese delle imprese, il 28esimo Stato (immaginario), infatti chiamato Regime.

Nel recente Consiglio europeo informale in Belgio - preceduto da un pre-vertice tra Italia, Germania e Belgio, facendo parlare di asse Roma-Berlino - con un No-paper, si sarebbe affrontato il tema della competitività.

Qui siamo alle notizie ufficialissime. Competitività in un quadro ora nuovo, quello della Ue militarizzata e in cerca di potenza. Vecchi sono invece i consulenti, Mario Draghi ed Enrico Letta, sulla base dei cui due rapporti si partorisce l'idea di Eu Inc, il 28esimo Regime. Cioè l'autorizzazione per le imprese a "semplificare" tutto, regole di ogni tipo, e autorizza in tempi velocissimi, in ore. In giugno era stato già presentato il 'Defence readiness omnibus', che facilita le imprese che producono armi intervenendo su orari di lavoro, e Reach, regolamento sulla chimica. E le otto ore di lavoro sono nel mirino di Merz. Evidente è la volontà della Confindustria europea, Business Europe: in un documento, in nome della semplificazione, vuole emendare tutte le direttive europee sul lavoro, naturalmente a proprio uso e consumo.

Il Parlamento europeo, con la solita maggioranza delle scelte neo liberali, vuole il 28esimo ma con qualche foglia di fico sui modi di approvazione (direttiva e non regolamento - Letta preferisce i regolamenti perché le direttive hanno tempi lunghi e i parlamenti nazionali "disarmonizzano"), e protezioni del lavoro.

Molto più diffidente e critica la Ces che, giustamente, teme per le regole sul lavoro, quelle fiscali, ambientali e sociali. E vede rischi di dumping, parola ostica per gli armonizzati per via mercantile ma assai corrispondente alla realtà. Molto più che l'armonizzazione che il mercato non ha portato in 36 anni da Maa-

stricht. Come non porta crescita sociale ed economica, al punto che anche la Germania balla sulla recessione. Per non parlare dei salari italiani, più bassi del 1990. Il sindacato dice anche che lo sviluppo economico si fa con politiche produttive, sociali, fiscali.

A forza di slogan su liberalizzazioni, privatizzazioni, competitività, semplificazioni, l'unica politica in cui la Ue è oggi ingaggiata è quella del riarmo. Facile immaginare che, con la copertura delle Start up, evocate per il 28esimo regime, ci stia la corsa al riarmo. Il bollino militare è diventato prioritario e obbligatorio. Distorce tutti i fondi, anche quelli ad altro destinati. Pesa gravemente sulla ricerca.

Il 28esimo regime è la continuazione di quel sistema d'impresa, ora di potenza, che da Maastricht ha sostituito il modello sociale europeo. Portando anche alla riduzione di circa dieci punti nella fiscalità sulle imprese - da circa il 30% a intorno al 20%, con le tecnologiche sul 10%.

La Bolkestein determinò una grande stagione di lotta. Come fu contro l'austerità. Purtroppo non siamo riusciti a invertire la tendenza. E le conseguenze sono socialmente e politicamente nefaste. Una Ue che passa dal welfare al warfare e le destre sempre più forti, condizionanti e al governo. A pochi giorni dal Consiglio informale si è tenuta a Monaco l'annuale, e "privata", conferenza sulla sicurezza. Che ha confermato le scelte belliciste.

Parlare in questa situazione di Stati Uniti d'Europa è francamente fuorviante. L'Europa reale oggi è priva di requisiti minimi, a partire da una base costituzionale che l'Ue sostituisce con trattati, funzionalismo, intergovernativismo. Le idee che circolano per fare più Europa sono francamente un danno: voti a maggioranza in un Consiglio dove le destre tracimano, agire per regolamenti, fare il 28esimo regime. Addirittura, il federalismo come funzione della potenza, non della democrazia. Esercito comune senza mandato costituzionale a ripudiare la guerra.

Per essere realmente europeisti bisogna riprendere il percorso di Europa casa comune che fu di Brandt, Palme, Berlinguer, Gorbaciov e dei movimenti pacifisti. Va invertita la rotta.

Una bella lotta contro il 28esimo regime, per salari e redditi dignitosi, equità fiscale, politiche economiche e sociali democratiche, cittadinanza europea ai migranti: questo è realmente europeista. Lotte sociali e contro la militarizzazione vanno ricongiunte. Le convergenze, come quella contro i King, devono lavorare in questa direzione nelle scadenze internazionali del 28 marzo e in costruzione per giugno.

(24 febbraio 2026)



I DUE CONSIGLI SUPERIORI DELLA MAGISTRATURA

LISA GATTO

Presidente di Sezione Tribunale di Firenze

In base alla Costituzione vigente la magistratura tutta (giudici e pubblici ministeri) costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere dello Stato, ciò in quanto alla giurisdizione è affidato il controllo di legalità sulle azioni dei pubblici poteri.

A garantire l'autonomia e indipendenza della magistratura la Costituzione pone il Consiglio Superiore della Magistratura. Il Csm è organo di autogoverno della magistratura: gestisce le assunzioni, le assegnazioni, i trasferimenti, le valutazioni di professionalità, gli incarichi dei magistrati; detta le regole per l'organizzazione degli uffici giudiziari e verifica la legittimità dei provvedimenti organizzativi.

Attraverso il Csm la Costituzione assicura che l'azione della magistratura non sia condizionata da indebite interferenze del potere esecutivo: in ciò risiede il significato ultimo della parola "autogoverno".

In quanto organo di garanzia dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, il Csm è presieduto dal Presidente della Repubblica ed è basato sul sistema dell'elezione democratica: solo due membri, oltre al Presidente, ne fanno parte di diritto (il Presidente della Cassazione, che è un giudice, e il Procuratore Generale della Cassazione, che è un pubblico ministero), gli altri componenti (30 in tutto) sono eletti per 2/3 dai magistrati e per 1/3 sono giuristi eletti dal Parlamento in seduta comune.

La nuova formula del quesito referendario definita a febbraio 2026, grazie alle oltre 500mila firme raccolte da 15 cittadini promotori, indica i sette articoli della Costituzione che verrebbero modificati se vincessero il Sì, a dimostrazione di come la riforma sia una questione tutta costituzionale.

Con una prima modifica l'unico Csm viene duplicato in un Csm dei giudici e un Csm dei pubblici ministeri, ciascuno composto da 32 membri in tutto e presieduto dal Presidente della Repubblica. I riformatori sostengono che dividere il Csm serve a separare il giudice dal pubblico ministero per renderlo terzo.

Alla duplicazione del Csm occorre dire No al referendum, per le seguenti ragioni: il pubblico ministero è un magistrato, non un funzionario amministrativo, sicché deve godere degli stessi requisiti di autonomia e indipendenza del giudice. Il giudice è già indipendente dal pubblico ministero: i passaggi da una funzione all'altra sono minimi. Il giudice è già terzo: ogni anno

mediamente il 50% dei processi si conclude con sentenza di assoluzione.

Solo un Csm unico può operare con una visione unitaria degli aspetti organizzativi e dei meccanismi operativi degli uffici giudiziari, imprescindibile per assicurare il buon funzionamento dei servizi.

Con una seconda modifica, all'elezione diretta viene sostituito un sistema di nomina dei componenti del Csm basato sul sorteggio. I riformatori prospettano il sorteggio come un sistema trasparente e imparziale.

Al sorteggio occorre opporsi ed ecco spiegato il perché: Il Csm non svolge attività giurisdizionale. Per esercitarne le complesse funzioni sono richieste competenze specifiche che sviluppano solo quei magistrati, pochi, che nel corso della propria carriera maturano esperienze professionali nel campo dell'ordinamento giudiziario e dell'organizzazione degli uffici. I magistrati devono poter scegliere i colleghi che ritengono più adatti per questi compiti.

La riforma, inoltre, prevede due diverse tipologie di sorteggio. I componenti magistrati sono estratti a sorte all'interno dell'intero ordine della magistratura, con la conseguenza che potranno essere sorteggiati magistrati sprovvisti delle necessarie capacità e attitudini. I membri cosiddetti laici, invece, sono estratti a sorte da una lista ristretta: il Parlamento sceglierà un elenco di persone gradite alla maggioranza politica del momento e il sorteggio potrà pescare solo tra i nominativi inseriti nell'elenco.

Il fulcro della riforma è proprio in questa nuova formazione del Csm: da un lato, una componente di magistrati sorteggiati facilmente manipolabili (non rappresentativi e sciolti da vincoli di responsabilità non essendo stati eletti); dall'altro, invece, un gruppo di laici compatto, ispirato da una logica politica ben precisa, il quale, pur numericamente inferiore, finirebbe con l'orientare le decisioni del Csm.

Si dice che il sorteggio serve a eliminare il peso delle correnti interne alla magistratura, ma il rimedio è di gran lunga peggiore del male: il doppio Csm sarà pesantemente controllato dalla politica e al suo interno le pressioni saranno tali da risultare sin d'ora prevedibile la formazione di gruppi di potere intorno ai magistrati estratti a sorte, che andranno a sostituirsi alle correnti.

Solo una magistratura autonoma e indipendente dalla politica può assicurare una difesa solida delle libertà e dei diritti delle persone. Indebolire la parte del Csm composta dalla magistratura significa indebolire il controllo di legalità sui pubblici poteri e creare i presupposti per future azioni politiche di arretramento democratico. ●



REFERENDUM GIUSTIZIA - VOTA NO

I magistrati sono NEMICI DEL POPOLO?

GIOVANNI RUSSO SPENA e ANTONELLO CIERVO

Giuristi Democratici

Viviamo un tornante storico, da non sottovalutare né rimuovere. È qui che si inserisce la campagna referendaria, diventata molto aspra, come avevamo previsto. I mali della giustizia italiana non si possono infatti curare manomettendo, con una revisione costituzionale profonda, la Costituzione, come vuole imporre il governo.

Ogni giorno che passa è sempre più chiara e devastante la campagna elettorale per il Sì: i magistrati sono nemici del popolo; il Consiglio Superiore della Magistratura, presieduto dal Capo dello Stato, è una struttura paramafiosa.

Come Comitati per il No rispondiamo con una campagna politica e sociale, riportandoci ai territori, ai sindacati, ai movimenti di lotta, alle soggettività sociali, a chiunque si opponga ad una torsione autoritaria. Vi è infatti una materialità sociale del referendum, una impronta classista della revisione costituzionale. Dovremo portare la discussione nei luoghi della produzione e del conflitto, del sapere, svelando la vera posta in gioco, nascosta dal populismo propagandista del governo.

Noi non siamo il “partito dei giudici”; il nostro è un No garantista, costituzionale, contro una revisione della Costituzione che è anatomia e tassello di una svolta autoritaria. Avremmo voluto si parlasse di vera riforma della giustizia; di giustizia del lavoro; di condizione carceraria; di costi della giustizia; di folle moltiplicazione di figure di reati e di sanzioni. E dobbiamo contrapporre la nostra concezione della sicurezza sociale e democratica al securitarismo e al panpenalismo.

Quale è, allora, il progetto del governo? Il governo vuole, a nostro avviso, un giudice che garantisca la sicurezza del potere (cioè l'arbitrio) invece della sicurezza dei cittadini dal potere.

La magistratura è un potere dello Stato; ed è anche un limite al potere. Deve arginare i diritti dall'arbitrio pubblico e privato. È fondamentale, dunque, la sua indipendenza.

Il disegno strategico del governo è sottomettere il potere giudiziario all'esecutivo. Con una sorta di populismo plebiscitario. Non a caso Giorgia Meloni sostiene che i giudici devono rispondere al popolo. Ma, in tal modo, finiscono con il diventare “braccio armato” del governo.

La Costituzione, invece, scrive che i giudici amministrano la giustizia “in nome del popolo”. Siamo, infatti, convinti che il passo successivo di questa controriforma

sarà l'attacco del governo, già annunciato, all'articolo 112 della Costituzione: “Il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale”. Se viene abbattuto l'articolo 112, sarà il governo a decidere in quali settori il pubblico ministero dovrà svolgere prevalentemente le sue indagini. Temiamo che il governo non indicherà certamente, tra le indagini da privilegiare, i reati delle mafie, l'evasione fiscale, la condizione operaia e dei detenuti. Verranno indagati preferibilmente migranti, attivisti sociali, le vite tormentate degli sfruttati. E, soprattutto, le ragazze, i giovani, che sognano di cambiare mondo e società.

La collocazione, inoltre, della pubblica accusa fuori dal campo della giurisdizione ne riduce la natura di organo di garanzia; ne riduce, quindi, l'indipendenza. Non a caso, la revisione costituzionale Nordio-Meloni ha percorso un iter parlamentare dominato dal gover-

no. Senza reale confronto, come prevede l'articolo 138 della Costituzione. A colpi di maggioranza. Eppure si discuteva, in un Parlamento inerte, di Costituzione.

Piero Calamandrei, un padre della nostra Costituzione, sosteneva che il governo non dovesse in alcun modo intervenire nel dibattito sulle revisioni costituzionali. Anzi, scriveva, “i banchi del governo devono rimanere vuoti durante quel dibattito”. La controriforma apre ad un rapporto privilegiato e assoluto tra il pubblico ministero e la polizia: indebolisce il giudice come

contropotere e rafforza il giudice come oppressore. La figura del giudice oppressore è coerente con la trasformazione in atto dei diritti sociali come tema di ordine pubblico e del conflitto sociale come campo della repressione autoritaria e non delle libertà. Se l'indipendenza del giudice sarà sfibrata saranno normalizzate le distorsioni repressive e la giustizia sarà sempre più classista. Il conflitto diventa nemico della “ragion di Stato”, come il governo afferma ogni giorno con leggi repressive e attaccando le stesse libertà sindacali e di manifestazione.

Questa controriforma, in definitiva, è un tassello pericoloso nella costruzione di un potere che vuole liberarsi dai controlli costituzionali, nel contesto di una democrazia autoritaria segnata dalla verticalizzazione del potere, attraversata da una militarizzazione crescente. Tutti i meccanismi della controriforma (doppio Csm, Alta Corte Disciplinare, ecc.) sono tesi alla mortificazione della magistratura, travolgendo quel delicato e perfetto equilibrio tra poteri che è fondamento della democrazia costituzionale. Meloni pretende un plebiscito reazionario, che apra la strada verso il premierato.

Il nostro No dovrà impedirlo.

(18 febbraio 2026)



IL GOVERNO MELONI allontana la parità salariale per le donne

ESMERALDA RIZZI

Politiche di genere Cgil nazionale, componente Comitato donne Ces

Anche sulla lotta al gender pay gap il primo governo italiano guidato da una donna svende le donne sul banco della politica. Il 5 febbraio scorso il Consiglio dei ministri ha approvato lo schema di decreto legislativo per il recepimento della Direttiva sulla trasparenza salariale che ha come obiettivo la lotta alle differenze uomo/donna sul lavoro, differenze retributive ma anche di progressione di carriera, per esempio. Un tema che nel mondo al rovescio di questi giorni, fatto di potenti e prepotenti che, senza pudore alcuno, stanno manomettendo le regole che pongono un freno alla loro spaventevole bulimia di denaro e potere, è passato quasi in sordina. Eppure la Direttiva Ue 970/2023, voluta dalla prima Commissione von der Leyen nell'ambito della Strategia 2020-2025 sulla parità di genere, è potenzialmente rivoluzionaria per le donne e per il mondo del lavoro più in generale.

Lo sanno bene le imprese che, a livello europeo e nazionale, hanno fatto di tutto per ostacolarla, adducendo le motivazioni più disparate: troppa complessità, costi troppo elevati - pagare le donne quanto gli uomini costa troppo? - troppa burocrazia, rischio troppo elevato di contenzioso.

In Europa la von der Leyen, per quanto oggi alla guida di una Commissione e con un Parlamento più spostati a destra rispetto a quelli che votarono la direttiva, ha rispedito al mittente le critiche.

Invece in Italia, purtroppo, il governo Meloni ha usato un altro metro, trascurando il recepimento fino alla scorsa primavera, quando Cgil, Cisl e Uil hanno inviato una richiesta di confronto che ha prodotto un incontro prima dell'estate e un altro a settembre, insieme alle associazioni e alle parti datoriali. Un lavoro di pura facciata, come si è visto due settimane fa, quando le parti sono state riconvocate dal Gabinetto del ministero del Lavoro per annunciare, in totale assenza anche solo di una bozza, che la procedura sarebbe passata in Consiglio dei ministri per il voto. Di fatto quello che è stato approvato è un testo che smentisce promesse e ipotesi formulate fin lì, e soprattutto svuota la direttiva dei contenuti più innovativi e utili.

L'impatto forte della Direttiva Transparency si basa principalmente su tre leve: la trasparenza delle retribuzioni suddivise per sesso e anonimizzate, strumento oggi negato dalla privacy ma indispensabile a dimostrare che uomini e donne vengono retribuiti diversamente anche svolgendo lo stesso lavoro; l'introduzione di meccanismi che danno sostanza al concetto di uguale retribuzione per un "lavoro di pari valore"; un potenziamento delle tutele



giurisdizionali con un chiaro favore verso la parte debole del processo, lavoratrici e lavoratori.

Per avere un'idea delle potenziali conseguenze di un recepimento pieno della direttiva che consentirebbe, a parità di lavoro o per un lavoro di pari valore, di richiedere un compenso uguale, può essere utile citare gli ultimi dati sulle retribuzioni uomo/donna presentati dall'Inps nel suo annuale Rendiconto di genere lo scorso 24 febbraio.

Nel nostro Paese il gender pay gap, calcolato accorpando pubblico e privato, supera il 25%, e, in ambito previdenziale, arriva a toccare il 47%, cifre che testimoniano un'ingiustizia gravissima che rende le donne più deboli, meno autonome, meno indipendenti. Guardando più attentamente al Rendiconto poi, è immediatamente chiaro il doppio sistema di discriminazione delle donne, che non solo guadagnano meno per lo stesso lavoro ma vengono segregate nei settori a retribuzione più bassa e nei livelli lavorativi intermedi, il famoso soffitto di cristallo.

La direttiva interviene anche su questi aspetti, sia stimolando una diversa valutazione del "valore lavoro" che dovrebbe, tra gli altri elementi, considerare oltre allo sforzo fisico anche la fatica psico-emotiva o altri criteri oggi non considerati, legati alle professioni a maggiore presenza femminile, sia accendendo un faro sui criteri delle promozioni.

Alcuni Paesi europei, come la Spagna, hanno colto l'opportunità della Direttiva Transparency per promuovere un sistema e una cultura maggiormente paritari e una società più giusta. Non così per l'Italia del governo Meloni che su questo tema, come su altri gender sensitive quali la lotta alla violenza maschile contro le donne, le politiche per le famiglie omogenitoriali o l'educazione alla sessuo-affettività nelle scuole, continua pervicacemente a difendere un modello sociale basato sugli interessi delle imprese, e su un'organizzazione sociale che ruota attorno alla figura del pater familia, come ai tempi del diritto romano.

La Ces, che aveva svolto un'importante azione di lobbying nella stesura della direttiva, ha scelto la lotta al gender pay gap e la promozione della Transparency come tema per l'8 marzo 2026. Perché lottare per la parità retributiva uomo/donna non è solo un tema economico ma di vera autodeterminazione.

Italia e Ue fanno a gara nell'**AFFOSSARE IL DIRITTO** **ALLA MOBILITÀ E ALL'ASILO**

GIUSEPPE SCIFO

Politiche Immigrazione Europee e Internazionali
Cgil nazionale

Il governo ha emanato ancora un altro decreto sicurezza, il Dl 24 febbraio 2026, n. 23, recante “Disposizioni urgenti in materia di sicurezza pubblica, di attività di indagine dell'autorità giudiziaria in presenza di cause di giustificazione, di funzionalità delle forze di polizia e del ministero dell'Interno, nonché di immigrazione e protezione internazionale”.

Ancora una volta si conferma lo schema secondo cui l'immigrazione è materia di sicurezza pubblica che va trattata principalmente attraverso gli strumenti della repressione e del controllo. Nel paradigma del governo, e delle destre europee e statunitensi, prima viene la repressione e dopo il controllo. Il decreto sicurezza stabilisce l'affermarsi di questa prassi attraverso i respingimenti e la reclusione nei Cpr non solo dei migranti “irregolari” ma anche dei richiedenti asilo. E l'Ue fa la sua parte producendo leggi che vanno in questa direzione, come la recente approvazione delle norme sui Paesi terzi sicuri, che parlano di respingimenti alla frontiera e in acque internazionali, e soprattutto di detenzione amministrativa.

Il Parlamento europeo il 10 febbraio scorso ha dato via libera alle nuove regole sull'applicazione del concetto di “Paese terzo sicuro”, che ampliano la possibilità per gli Stati membri di dichiarare inammissibili le domande di protezione internazionale e di indirizzare i richiedenti verso Stati non Ue considerati sicuri. In base al nuovo impianto, non sarà più necessario dimostrare sempre un legame individuale specifico con il paese terzo: l'applicazione potrà avvenire infatti se ricorre una delle condizioni previste, tra cui il transito nel “Paese terzo sicuro” prima dell'arrivo nell'Unione europea, oppure l'esistenza di un accordo o un'intesa, bilaterale, multilaterale o dell'Ue, che preveda l'ammissione dei richiedenti asilo, ad eccezione dei minori non accompagnati.

L'intento dichiarato dalla Commissione sarebbe di cambiare le norme in vigore per una accelerazione delle procedure di asilo. Il vero obiettivo invece è di dichiarare inammissibili quante più domande di asilo possibile. Tanto che il ricorso contro una decisione di inammissibilità non sospenderà automaticamente le decisioni di rimpatrio, e il richiedente asilo attenderà l'esito dall'interno di una struttura in stato di detenzione amministrativa dentro o fuori l'Unione europea.

Queste nuove norme, in realtà, hanno l'obiettivo di aprire la strada a procedure di rimpatrio più rapide e molto sommarie, determinando un profondo restringimento del diritto di asilo verso un sistema europeo basato sui respingimenti, e la detenzione dei migranti in violazione dei trattati e delle convenzioni internazionali.

Il governo Meloni rivendica la vittoria del modello italiano in Europa, perché alle pressioni dell'estrema destra su scala europea l'Italia risponde “presente”, e la Commissione percorre la stessa strada anche grazie all'appoggio del Ppe. Il vero modello sposato dalla Commissione e approvato dal Parlamento di Strasburgo non è tanto sulla materia, ma sul metodo. Infatti, l'Ue ha fatto come l'Italia, tirando dritto, affermando la supremazia del potere esecutivo, nonostante il pronunciamento sul protocollo Italia-Albania della Corte di Giustizia Europea che, con la sentenza del 1° agosto 2025, ha affermato che uno Stato membro non può designare un Paese come “Paese di origine sicuro” se non garantisce condizioni di sicurezza per tutte le persone. Ovvero, un Paese non può essere dichiarato sicuro da una norma dell'esecutivo, ma dev'essere un giudice, sulla base di valuta-



zioni riferite al caso specifico, a stabilirlo.

Quella delle ultime settimane è stata una vera e propria staffetta tra l'Ue e l'Italia in una gara a colpire ancora di più il diritto internazionale e fare carta straccia dei Trattati internazionali a tutela delle persone in movimento, in un gioco al massacro dei diritti umani e della giustizia per i più deboli.

Di fronte a una deriva che sembra inarrestabile, il movimento sindacale internazionale oggi ha il dovere di contrastare in ogni Paese e a livello globale l'avanzamento di politiche discriminatorie e xenofobe, a partire dall'affermazione del principio di libertà di movimento e di dignità dei lavoratori migranti.

Ad aprire il gruppo della Rete sindacale migrazioni mediterranee e subsahariane (Rsmms) sulla regolarizzazione dei migranti senza documenti, presenterà la “Dichiarazione di posizione dei sindacati europei aderenti alla Rete Rsmms sulla tutela dei diritti dei migranti senza documenti”, redatta con il contributo della Ces, della Csi e della Piattaforma per la cooperazione internazionale sui migranti senza documenti. Un piano di lavoro su scala internazionale per affermare la centralità dei diritti umani, alla base dei valori fondanti dell'Europa, e rivendicare il principio che chi lavora non può essere irregolare. ●

SEGNALARE I PROFESSORI DI SINISTRA: un'iniziativa che mortifica il significato stesso della scuola

ANTONIA CAPPELLI e GIUSEPPINA MANERA

Proviamo a riflettere sul significato profondo della scuola e sul ruolo che ciascuno di noi, docenti e studenti, ricopre al suo interno. Siamo insegnanti con più di quarant'anni di esperienza didattica ma soprattutto siamo due insegnanti che hanno scelto di fare questo lavoro con convinzione e per passione, non perché ci è capitato per caso.

Siamo consapevoli che ciò che della scuola resta davvero negli studenti non sono le nozioni, le regole di francese o inglese, i verbi latini, le date delle battaglie, l'elenco dei filosofi greci o le ossidoriduzioni: le nozioni si dimenticano. Ciò che non si dimentica sono gli strumenti che la scuola insegna, la capacità di sapere reperire la nozione dimenticata nel luogo e nel momento giusto.

Edgar Morin, riprendendo Montaigne, sostiene che l'educazione deve privilegiare la capacità di organizzare, selezionare e collegare le conoscenze rispetto al semplice accumulo nozionistico. Una "testa ben fatta" è sempre preferibile rispetto a "una testa ben piena" perché permette di affrontare la complessità, risolvere problemi e sviluppare pensiero critico.

La competenza trasversale che la scuola ha il dovere di coltivare è soprattutto il senso civico, il rispetto per ogni idea, la libertà di espressione, il valore della pace, la capacità di convivere con la complessità.

Questi valori ed obiettivi non sono "di parte": sono il fondamento stesso della nostra Costituzione, che rappresenta la cornice etica condivisa entro cui si forma ogni cittadino. La scuola non è un luogo neutro, e Paulo Freire lo ricordava bene: educare significa sempre compiere un atto politico, perché significa dare agli studenti gli strumenti per comprendere la realtà, per interpretarla criticamente, per scegliere con consapevolezza. Scegliere è appunto l'azione che connota la maturità civica: chi non sceglie è "ignavo", e Dante gli ignavi li assegnava all'Inferno.

Nella vita occorre sempre scegliere, sorretti da una discriminante etica potente: basta pensare all'incisività silenziosa del bassorilievo presente al Binario 21 della Stazione Centrale di Milano che recita "indifferenza", separando il mondo fuori dal tunnel da cui partivano i treni dei deportati. E' l'indifferenza che ha permesso lo sterminio di milioni di ebrei, e non solo, durante la Seconda guerra mondiale, è l'indifferenza che porta a tollerare il genocidio in atto oggi a Gaza. La scuola non deve e non può essere un luogo in cui si coltiva l'indifferenza!

Se essere "insegnanti di sinistra", significa promuovere la pace, la giustizia sociale, la cooperazione, l'interculturalità, allora sì: rivendichiamo con serenità di essere insegnanti che educano a questi valori, perché sono i valori che appartengono alla dignità umana e alla nostra democrazia.

Promuovere tra gli studenti un questionario che invita a segnalare docenti sulla base delle loro presunte idee politiche non ha nulla a che vedere con la formazione, con il pluralismo, con la libertà di pensiero.

La scuola non è un luogo di sospetto o di catechizzazione: è un luogo di crescita e di sereno e civile confronto.

Il nostro compito come insegnanti, ieri come oggi, non è indottrinare, o, peggio ancora "inculcare" come aveva sostenuto anni fa un ex Presidente del Consiglio, ma formare cittadini consapevoli, capaci di argomentare, di dissentire, di costruire, di scegliere. Se questo appare sospetto, forse il problema non è nella scuola ma nello sguardo con cui la si vuole osservare.

Non stiamo difendendo categorie o appartenenze ma vogliamo riaffermare il senso profondo della scuola pubblica e del nostro mandato educativo.

La scuola è un'istituzione della Repubblica, fondata sui valori della Costituzione. È il luogo in cui si cresce come cittadini, non come sorveglianti dei propri insegnanti. Ogni tentativo di classificare i docenti sulla base di presunte appartenenze politiche tradisce la natura stessa dell'educazione e rischia di trasformare la relazione educativa in un clima di diffidenza. Nessun insegnante vuole "indottrinare", né imporre visioni di parte. Il nostro ruolo è quello di accompagnare i giovani alla maturità intellettuale e civile.

Le liste di segnalazione non appartengono alla cultura democratica. Incoraggiare gli studenti a denunciare i propri insegnanti sulla base di opinioni attribuite o percepite richiama pratiche che la storia ci ha insegnato a riconoscere e a respingere. La scuola non può diventare un luogo di schedatura ideologica.

La libertà di insegnamento e la libertà di apprendimento sono pilastri della convivenza democratica, non ostacoli da aggirare; il nostro ruolo di docenti è aiutare studentesse e studenti a crescere, offrire strumenti di lettura del mondo, sostenere il loro percorso verso una cittadinanza consapevole. Non chiediamo né abbiamo mai chiesto di condividere le nostre idee ma di imparare a confrontarvi con esse e con quelle degli altri, di esercitare la curiosità intellettuale, con rispetto, spirito critico e, anche, con spirito libero.

I DIRITTI NON SI ARRESTANO: se il carcere diventa il termometro della nostra democrazia

LUCA MANDREOLI

Ufficio Politiche sociali Cgil di Monza

Il 12 febbraio scorso, la Sala Buoizzi della Camera del Lavoro di Milano ha ospitato un momento di riflessione e denuncia che va oltre la cronaca sindacale. L'iniziativa "I diritti non si arrestano", promossa dalle Camere del Lavoro di Milano, Monza e Varese e dalla Cgil Lombardia ha portato al centro una realtà spesso invisibile: quella di chi, privato della libertà personale, rischia di essere privato anche della dignità di cittadino.

L'occasione è stata la presentazione del lavoro svolto dalle operatrici e dagli operatori della Cgil, delegati, funzionari sindacali e di Patronato negli istituti penitenziari di Milano (San Vittore, Bollate, Opera), Monza e Varese (Varese e Busto Arsizio). Un'attività che dimostra come la tutela dei diritti non possa fermarsi davanti alle mura del carcere.

IL SENSO DI UNA SFIDA: CURARE GLI ALBERI PENSANDO ALLA FORESTA

Garantire diritti alle persone più fragili, come i detenuti, non è un esercizio di stile ma una necessità democratica. Come sottolineato nella relazione introduttiva, a cura di Ivan Lembo dell'ufficio Politiche sociali Cgil Milano, anche in questo contesto operiamo per la piena attuazione della "Via Maestra", la nostra Costituzione, fondata sul principio di umanità e sulla finalità rieducativa della pena.

In un sistema dove l'indifferenza rischia di diventare la norma, l'azione sindacale si configura come un atto di cura: "curare gli alberi mentre si pensa a come rifare la foresta". Non si tratta solo di compilare pratiche, ma di riconoscere che la responsabilità verso chi è "dentro" resta sempre collettiva.

Le operatrici e gli operatori del Patronato che entrano in carcere lo ricordano ogni giorno: gli sportelli diventano presidi democratici e luoghi di ascolto capaci di contrastare il "tempo vuoto" e la solitudine, rendendo i diritti concretamente esigibili. Alzare lo sguardo dalle pratiche e dallo sportello per incrociare quello delle persone che hanno bisogno diventa parte essenziale di questo lavoro quotidiano. Senza questo supporto molti detenuti non potrebbero accedere a prestazioni fondamentali come invalidità civile, pensioni o certificazioni Isee necessarie per ottenere benefici sociali.

Una funzione centrale riguarda l'assistenza nella richiesta della Naspi, che rappresenta oltre la metà delle pratiche patrocinate. La tutela prosegue anche attraverso

ricorsi contro la condotta discriminatoria dell'Inps che, dal 2019, non riconosce il diritto al sussidio di disoccupazione ai detenuti lavoratori.

L'iniziativa è stata anche occasione di confronto con operatori pubblici e del privato sociale sulle condizioni sempre più critiche del sistema penitenziario. I dati presentati delineano un quadro allarmante: al 12 febbraio 2026 si contano già 286 morti nelle carceri italiane dall'inizio dell'anno, di cui 86 suicidi. Il sovrappollamento è ormai strutturale, con punte del 239% a San Vittore, del 207% a Busto Arsizio e del 183% a Monza, condizioni che rendono la vita detentiva inumana e degradante.

In questo contesto il carcere rischia di trasformarsi in un "contenitore selettivo" di povertà, disagio sociale e sofferenza psichica.

"TI METTIAMO DENTRO PERCHÉ NON SAPPIAMO DOVE ALTRO METTERTI"

La presenza di disturbi mentali tra i detenuti è nettamente superiore rispetto alla popolazione generale: circa il 27% soffre di patologie psichiatriche maggiori e tra il 30% e il 35% presenta problemi di dipendenza. Nel 2025, alla Casa Circondariale di Monza, le diagnosi hanno evidenziato un aumento di pazienti complessi, con una forte incidenza tra i giovani tra i 18 e i 34 anni.

Il rischio è che le carceri tornino a essere di fatto dei "manicomio", luoghi nei quali persone con gravi fragilità vengono trattenute senza adeguati percorsi di cura. Quando il carcere diventa la risposta alla marginalità sociale, la questione non riguarda solo chi è detenuto, la questione ci riguarda tutti.

Per queste esperienze di presenza e tutela sindacale assumono un valore più ampio: ricordano che i diritti non si arrestano, e che il modo in cui trattiamo quelli che sono considerati gli ultimi tra gli ultimi della nostra società resta il vero termometro della civiltà democratica del Paese.



A Bari per la prima volta 12 MILITANTI DI CASA POUND CONDANNATI per ricostituzione del partito fascista

CLAUDIO RICCIO

La violenza neofascista è una pratica strutturale delle organizzazioni dell'estrema destra. Lo sappiamo da sempre, ma dal 13 febbraio scorso possiamo dire che la matrice di queste forme di violenza è riconosciuta da una prima importantissima sentenza.

Sono state centinaia negli ultimi anni le aggressioni di stampo neofascista mappate dall'Osservatorio sulle Nuove Destre, dall'Anpi e da organizzazioni democratiche e antifasciste. Ma troppo spesso vengono derubricate da media e forze dell'ordine a "rissa tra bande" o "scontro tra opposti estremismi". Non è così.

La sentenza del Tribunale di Bari del 12 febbraio 2026 - per come emerge dal dispositivo in attesa delle motivazioni - è uno spartiacque perché fa due cose insieme: riconosce la matrice fascista dell'aggressione del 21 settembre 2018 e la collega, senza ambiguità, alle condotte vietate e punite dalla legge Scelba. Si stabilisce che a Bari è stata praticata dai militanti di Casa Pound Italia con il metodo squadrista.

Il punto giuridico e politico è decisivo. Il collegio ha condannato 12 imputati: cinque a un anno e sei mesi (più multa) per il capo 1, e altri sette a due anni e sei mesi (più multa) per i capi 1 e 2 unificati dalla continuazione, cioè per violazione della Scelba e per lesioni. Per tutti, il Tribunale ha disposto anche la privazione di specifici diritti politici per cinque anni. Ha inoltre riconosciuto risarcimenti in favore di noi persone aggredite e delle parti civili (Anpi, Regione Puglia, Comune di Bari, e forze politiche come Rifondazione Comunista), ed ha assolto cinque imputati "per non aver commesso il fatto".

E' importante perché inchioda al suo nome una prassi: l'idea che la violenza organizzata non sia una "devianza" occasionale, ma la loro modalità di azione politica. E dentro quella frase - "metodo squadrista" - c'è un pezzo di storia italiana e della città di Bari che torna, con le stesse dinamiche: un gruppo, una sede, un territorio, l'uso di armi improprie, l'agguato a chi esce da una manifestazione. La legge Scelba rende effettivo il divieto costituzionale di ricostituzione del partito fascista e, quando viene applicata a fatti come questi, non punisce "opinioni" ma pratiche concrete, a partire dal metodo squadrista.

Torniamo a quel 21 settembre, al clima di quei giorni a Bari. I movimenti antifascisti avevano convocato la manifestazione "Bari non si lega" in risposta alla visita di Matteo Salvini, poi saltata. Salvini era vicepresidente del Consiglio

e volto politico del "decreto sicurezza". Insieme a Luigi Di Maio guidava l'attacco alle Ong che allora, come oggi, fanno Search and Rescue nel Mediterraneo. Quella piazza non era solo legittima: era necessaria. Una mobilitazione larga contro le politiche del governo gialloverde e la normalizzazione della violenza e del razzismo.

Finito il corteo, nel quartiere Libertà, stavo rientrando insieme a un gruppo di persone, tra cui l'allora eurodeputata Eleonora Forenza, il suo collaboratore Antonio Perillo e altre persone scese in piazza. In quel tragitto siamo stati assaliti da una quindicina di neofascisti usciti dalla sede di Casa Pound.

Parlando di metodo squadrista non sto usando una categoria storiografica, parlo di quello che ho visto. Mazze, catene, cinghie, pugni e calci. Nulla di casuale in quell'assalto, un'azione voluta, mirata a colpire chi usciva da una piazza democratica e antifascista contro le politiche di Salvini e del governo.

Oggi quella verità è scritta in una sentenza. Io sono una delle persone aggredite e parte civile in questo processo. La domanda politica non riguarda solo Bari: che cosa significa, concretamente, riconoscere per via giudiziaria la natura fascista e squadrista di una organizzazione e delle sue pratiche? Se la legge è stata applicata, se la matrice è stata nominata, se il metodo è stato descritto per quello che è, allora la partita non può fermarsi al titolo di un giornale.

La sentenza - e il lavoro antifascista che l'ha resa possibile - chiama in causa una responsabilità pubblica: chiudere le sedi neofasciste, impedirne la normalizzazione, pretendere che l'antifascismo sia un criterio di governo della vita democratica.

Nei giorni successivi all'aggressione, Bari ha mostrato l'altra faccia della città: una mobilitazione enorme e plurale. In piazza c'erano Cgil, Anpi, Arci, ma anche movimenti e centri sociali, società civile, organizzazioni studentesche e migliaia di liberi cittadini antifascisti. Tutte e tutti con una richiesta chiara: chiudere la sede di Casa Pound, a Bari non c'è posto per i neofascisti e la loro violenza. Senza quella spinta collettiva - senza i presidi costanti del coordinamento e dei movimenti antifascisti - non sono certo che saremmo arrivati a questo esito e a questa rilevanza pubblica della sentenza.

Questa decisione del Tribunale di Bari non chiude una vicenda: la riapre, nel modo giusto. Ci dice che chiamare le cose col loro nome non è radicalismo ma il primo passo per respingere i movimenti neofascisti in Italia, in Europa e nel mondo.

ANTIFASCISMO

OLIMPIADI INFERNALI.

Per le lavoratrici e i lavoratori

STEFANO RUBERTO

Responsabile Salute e Sicurezza Cgil Milano

I giochi olimpici e paraolimpici invernali organizzati nei territori tra Milano e Cortina si stanno svolgendo in un momento storico fortemente caratterizzato da guerre, politiche nazionali ed europee di riarmo, un genocidio a Gaza che continua sempre più nel silenzio generale.

In questo contesto, nell'Italia del governo Meloni, il modello di sviluppo che ha caratterizzato la realizzazione delle opere collegate all'evento olimpico ha come matrice lo sfruttamento dei territori e delle risorse pubbliche, a vantaggio di attività economiche private che si garantiscono profitti coperti dagli extracosti.

La volontà politica governativa di "non disturbare chi produce" si è dimostrata con la decretazione che ha posto sotto il regime privatistico la Fondazione Milano Cortina. Questa scelta ha condizionato tutta la dinamica degli appalti che sono stati stipulati da Fondazione e da tutti gli altri committenti privati.

Gli effetti concreti di queste scelte sono ricaduti sulla pelle dei lavoratori, a partire dalla morte di Pietro Zantonini, la notte del 8 gennaio scorso, addetto alla vigilanza non armata del cantiere sito a Cortina. Pietro era dipendente a tempo determinato part-time assunto dalla SS Security Bodyguard srl, società con sede a Milano. Azienda con un capitale sociale di mille euro con otto dipendenti, tutti a tempo determinato e part-time, al 30 settembre 2025. Una società che doveva occuparsi della vigilanza e del controllo accessi non solo del sito di Cortina ma anche di Milano e che arrivò ad occupare 52 lavoratori tutti con le stesse caratteristiche contrattuali. Così come Pietro Zantonini svolgeva 12 ore tutti le notti senza riposi adeguati e senza adeguate protezioni individuali e collettive contro il rischio da ipotermia, viste le temperature registrate in quei giorni a Cortina.

Il titolare della SS Security è attualmente indagato per omicidio colposo, ipotesi di reato che potrebbe essere aggravata dalle condizioni ambientali e di sicurezza a cui era sottoposto Pietro Zantonini. Le stesse condizioni che hanno subito altri lavoratori della stessa società nei siti milanesi.

Altre società si sono avvicinate alla SS Security, alcune in amministrazione giudiziaria anche durante lo svolgimento delle competizioni sportive, tutte hanno mantenuto le stesse condizioni, turni infiniti senza riposi, assenza di valutazione del rischio da stress termico, paghe indegne ed applicazione di un contratto collettivo che garantisce grandi profitti e paghe da fame.

Infatti, esattamente ad un mese di distanza dalla morte di Pietro Zantonini, a Livigno con una temperatura di meno 15 gradi due lavoratori addetti al controllo degli



accessi ai siti di gara sono finiti al pronto soccorso in ipotermia. Inespugnabilmente il medico del presidio di primo soccorso insediato appositamente per gli eventi olimpici non ha aperto per i due lavoratori regolare denuncia d'infortunio.

Questi fatti rappresentano materialmente come durante questi giochi anche il lavoro sia finito per essere considerato come un gioco, dove le regole però sono saltate; dove diciottomila volontari addetti a svolgere in gran parte (circa quattromila) ad esempio mansioni di driver di vetture o pulmini adibiti al trasporto di persone ricompensati con indumenti brandizzati.

In queste giorni si leggono dichiarazioni di presidenti di Regione o ex presidenti che candidano i loro territori per ospitare anche le prossime Olimpiadi, segno che il test di Milano-Cortina per loro ha funzionato, con l'approvazione del sistema imprenditoriale che ha stimato dati economici importanti anche di lungo periodo dopo le Olimpiadi 2026.

Nelle settimane che abbiamo davanti, pur sotto la forte pressione che si sta producendo fino ai giorni del voto per il prossimo referendum, probabilmente la magistratura farà sentire la sua voce anche sulle vicende olimpiche.

(26 febbraio 2026)

Sinistra sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 04/2026

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

IL COTTIMO NON PAGA, il contratto di lavoro subordinato sì

GLOVO E DELIVEROO SOTTO CONTROLLO GIUDIZIARIO. RINNOVATO L'ACCORDO INTEGRATIVO AZIENDALE JUST-EAT AI CUI RIDER SI APPLICA IL CCNL LOGISTICA, TRASPORTO MERCI E SPEDIZIONE.

DAVIDE CONTU

Già rider, funzionario Filt Cgil Milano e Lombardia

L'inchiesta della procura di Milano che si è conclusa nei giorni scorsi con la messa sotto controllo giudiziario di Glovo e Deliveroo, affidando agli amministratori giudiziari il compito di regolarizzare circa 60mila rider in tutta Italia - non serve dirlo ma lo diciamo comunque - conferma pienamente ogni istanza meritoriamente portata negli anni dalla nostra Confederazione in tutti i luoghi in cui era possibile portarla: tavoli negoziali, tribunali, stampa e social media, ministero del Lavoro, Unione europea e nelle piazze.

Per come viene organizzato dalle multinazionali del food delivery, il lavoro del rider è abbondantemente inquadabile, se non proprio come etero direzione (ma rimane margine per approfondire in tal senso), quanto meno nel perimetro dell'art.2 del decreto legislativo 81/2015 relativo alle collaborazioni organizzate dal committente (etero-organizzazione), da cui deriva comunque l'applicazione dell'intera disciplina del lavoro subordinato a favore delle lavoratrici e dei lavoratori.

Le ultime inchieste della procura oggi hanno fornito al sindacato l'assist forse più importante di sempre per ridare visibilità pubblica ad una battaglia sui diritti dei rider, la nostra, che non abbiamo mai interrotto, ma che non appare più con tutta l'evidenza che meriterebbe e, soprattutto, per finalmente trascinare tutto il comparto nel luogo che gli spetta: il Contratto collettivo nazionale di lavoro Logistica, Trasporto Merci e Spedizione. Come già avviene per i rider Just-Eat.

E' un'opportunità che - ne sono convinto - si debba cogliere con il massimo delle energie. E non solo per dare finalmente dignità ad un lavoro a cui oggi, salvo rare eccezioni, non viene riconosciuta. Ma perché questa era e deve continuare ad essere una battaglia di frontiera. E' la battaglia per i diritti del lavoro. I rider Glovo e Deliveroo lavorano nel concreto anche fino a 10-12 ore al giorno, anche 7 giorni su 7, rimanendo ben al di sotto della soglia di povertà, sotto un controllo

asfissiante, sanzionati subdolamente se non si presentano al lavoro o se rifiutano delle proposte di consegna mentre vengono geolocalizzati e controllati a distanza ogni minuto trascorso connessi alla piattaforma.

Se passasse il concetto, anche attraverso una eventuale contrattazione collettiva discutibile - e purtroppo qualche avvisaglia si inizia a percepire timidamente anche dalle nostre parti - che non si tratti di subordinazione e che si possa concedere qualcosa alle multinazionali in termini di diritti e tutele, la ricaduta sarebbe pesante a partire da tutto il mondo del trasporto merci, su cui ormai si estende l'ombra degli algoritmi e delle intelligenze artificiali, per poi estendersi anche ad altri settori, generando ulteriore precarietà e povertà.

Mentre altri sindacati, anche confederali purtroppo, hanno già aperto palesemente alla possibilità di accordi al ribasso con le piattaforme digitali del food delivery, ipotizzando la possibilità che possano sussistere altri modelli alternativi alla subordinazione, a noi deve toccare il compito di mantenere la barra dritta e di confermare l'esempio di un sindacato coerente con i suoi valori tra cui quello della confederalità, senza esitazioni, senza aperture ad altri modelli, con estrema decisione.

Oggi il modello applicato sui rider Just-Eat, unica multinazionale del settore che ha sottoscritto con Filt Cgil, assieme a Fit Cisl e UilTrasporti, un accordo integrativo, rinnovato recentemente, che ha portato all'applicazione del Ccnl della Logistica e del Trasporto Merci ai rider, dimostra che si può fare. E che è quella e solo quella la direzione da seguire, per il bene dei rider, per il bene di tutto il mondo del lavoro, per come lo vogliamo, e per confermare che la nostra organizzazione è un presidio di resistenza reale anche contro gli appetiti insaziabili delle grandi multinazionali.

(26 febbraio 2026)



TERZIARIO AVANZATO: essere consulenti IT oggi

SALVATORE LASCA

Consulente informatico in una società multinazionale francese, Rsa e Rls Filcams Cgil

In Italia il settore del terziario avanzato, come per la maggior parte dei settori produttivi, è caratterizzato da moltissime piccole e medie imprese (Pmi). Vi sono poi i leader dei servizi di consulenza IT tra i quali Accenture, Capgemini, Deloitte, Reply.

La contrazione economica attuale, dovuta a crisi energetica, guerre e incertezza economica, ha inciso pesantemente sul settore consulenziale IT. Nel terziario avanzato i progetti IT più strategici sono in appannaggio dei grandi player, le medie e piccole imprese vivono su aree di nicchia applicative o tecnologiche, oppure ricoprono il ruolo di terze parti, fornendo risorse iper-specializzate o allocate su funzionalità secondarie di un progetto (sviluppi software non critici, data entry, etc.). Le Pmi hanno, generalmente, meno risorse da investire sui propri dipendenti.

Dietro facciate di successo e innovazione, a volte millantata, si nascondono problemi crescenti nella gestione dei dipendenti.

I consulenti IT sono tecnici qualificati e specializzati, lavorano su progetti di breve o lungo termine, in team multidisciplinari e in contesti geografici anche internazionali. La modalità di lavoro agile o smart work, a partire dal biennio del Covid, ha avuto una diffusione enorme con benefici per i lavoratori ma anche serie controindicazioni.

Un aspetto che caratterizza le società di consulenza IT è la possibilità che i responsabili intermedi (middle management), ma anche figure apicali, abbiano scarse capacità di gestione dei loro gruppi di lavoro, a volte anche per aspetti tecnici di programmazione e pianificazione attività, soprattutto di gestione (orari, programmazione ferie, relazioni e comunicazione); aspetti che contribuiscono pesantemente a creare distanze tra aziende e dipendenti, magari allocati 'remotamente' presso clienti, e condizioni fonte di stress (vedi stress lavoro correlato) se non burnout.



Nonostante l'importanza della loro funzione i tecnici IT, in particolare i consulenti IT, affrontano disagi significativi, come la pressione costante subita per mantenere alti livelli di produttività, rispetto di scadenze, orari che contemplano turnazioni e lavori notturni; tutto ciò in qualsiasi settore dall'industriale al finanziario, dal bancario all'assicurativo. I consulenti IT lavorano su progetti con scadenze strette e budget limitati, ovvero poco personale allocato, il che può portare a lunghe ore di lavoro giornaliero protratte per mesi e ad un equilibrio lavoro-vita sempre più difficile da mantenere.

La precarietà del lavoro è uno dei problemi più gravi. Per contenere i costi di commesse, con margini sempre più ridotti, le aziende ingaggiano persone in stage o tirocini che di formativo hanno ben poco. Molti consulenti IT lavorano con contratti a termine o come free lance (false partite Iva costrette a questa forma di collaborazione), senza garanzie di continuità lavorativa e, per i più giovani, senza potersi garantire progetti di vita e la maturazione dei requisiti necessari per una futura pensione.

Un problema molto sentito è la mancanza di opportunità di crescita e sviluppo professionale. I consulenti IT devono costantemente aggiornare le loro competenze, acquisendo le conoscenze necessarie a rimanere allineati agli sviluppi tecnologici sempre più frenetici, rischiando altrimenti di perdere competitività e professionalità. Le società spesso non danno accesso a programmi di formazione e crescita professionale aziendali adeguati o almeno minimi. Il lavoratore è costretto a investire il proprio reddito e il proprio tempo libero in auto-formazione.

Il ruolo di consulente IT ha subito una pesante riduzione del potere di acquisto: contratti nazionali rinnovati in ritardo (metalmecchanico, telecomunicazioni, commercio tra i principali), inadeguata compensazione delle vacanze contrattuali, inflazione del periodo 2020-2025, l'assorbimento degli aumenti da parte delle aziende, il mancato rinnovo dei contratti integrativi aziendali e del welfare aziendale. Tutto ciò sta riducendo le speranze, i progetti personali, la possibilità di realizzare ambizioni e sogni dei lavoratori, per sé e per le proprie famiglie.

Dumping salariale e precarizzazione generati dalla liberalizzazione del mercato del lavoro, anziché aumentare la produttività, hanno favorito una competizione tra aziende concorrenti basata sulla riduzione dei salari e la precarietà, piuttosto che puntare su investimenti e innovazione. La competitività è pagata dai lavoratori.

Unica soluzione è che le aziende del terziario avanzato offrano contratti di lavoro stabili, programmi di formazione e di sviluppo professionale reali, adottino principi di solidarietà e responsabilità socio-economici, presenti nella nostra Costituzione, ma avversati dal massimo profitto secondo l'approccio del neoliberismo all'italiana. ●

CPR INUMANI, ma i medici che lo denunciano diventano imputati

FRIDA NACINOVICH

La notizia fa riflettere. A Ravenna otto medici sono finiti sotto inchiesta per aver certificato la non idoneità di alcuni migranti all'ingresso in un Centro di permanenza per il rimpatrio. "Sono stati trattati come criminali, sottoposti a perquisizioni domiciliari. È stata bloccata l'attività di un intero reparto, una vera e propria spedizione punitiva contro giovani colleghi che hanno cercato di tutelare la salute dei migranti", denuncia il dottor Nicola Cocco, medico infettivologo. Nemmeno fossero terroristi.

Le accuse parlano di falso ideologico in atto pubblico. In altre parole, la loro colpa sarebbe quella di aver attestato una patologia o un rischio per la salute inesistenti per non spedire quegli esseri umani in quelle che - ormai è risaputo - sono autentiche prigioni dove rinchiudere chi non ha commesso alcun reato. In loro difesa l'Ordine professionale dei medici ha puntualizzato che "il parere clinico esprime un giudizio tecnico, circoscritto all'ambito sanitario, e non può né deve diventare un avallo di scelte amministrative".

Il medico Cocco, che fa parte della Società italiana di medicina della migrazione, Simm, sottolinea che "la patogenicità e psicopatogenità dei Cpr è un dato scientifico. Non un'opinione". Insomma, anche chi entra sano si ammala. Giudizio di chi conosce bene i Centri, autentici lager per migranti, da Cocco visitati in lungo e in largo. "I medici del Servizio sanitario nazionale - spiega - sono chiamati a fare una valutazione complessa, non certo quella semplicistica per cui i migranti sono tutti idonei tranne quando hanno malattie infettive. Le vere valutazioni non conformi sono state casomai quelle per cui negli anni sono stati dichiarati idonei tanti migranti con gravi patologie mentali e fisiche". Ma per quei casi non c'è stata alcuna indagine, nessuno è mai stato indagato. "Nemmeno quando la detenzione si è trasformata in tragedia, come nel caso di Moussa Balde, il 23enne che si è tolto la vita nel centro di Torino, o del 25enne morto pochi giorni fa a Bari per 'arresto cardiaco'. Sono state dichiarate idonee decine di persone fortemente sedate con problemi di salute mentale, che si ferivano e finivano al pronto soccorso. Questo governo vorrebbe certificati di idoneità ancillari al funzionamento della macchina detentiva ed espulsiva che ha messo in piedi".

Oggi Nicola Cocco fa parte della rete 'Mai più lager - No ai Cpr'. Già nel 2009, durante gli anni dell'università, era in quel gruppo di medici, insieme alla Fun-

zione pubblica Cgil, che criticava il decreto Maroni dando vita alla campagna 'Io non denuncio'. "Prendevano che noi sanitari denunciassimo i migranti senza o con il permesso di soggiorno scaduto quando si presentavano al pronto soccorso in cerca di aiuto. Una vergogna". Cocco lavora anche negli istituti di pena, crede nella missione di chi cura e salva vite. "I colleghi di Ravenna, ai quali va tutta la mia solidarietà, hanno espresso un parere clinico che evidentemente non è conforme agli obiettivi del governo sull'immigrazione. Ma il codice deontologico della professione sancisce l'indipendenza del giudizio clinico, che deve rimanere fondato su competenze mai subordinabili ad altre esigenze".

Cosa dicono le leggi per queste valutazioni? "La direttiva ministeriale Lamorgese del maggio 2022 richiede una valutazione d'insieme, per escludere problemi di salute o rischi per la salute prima dell'ingresso nel Centro. Dove, fra l'altro, non c'è un vero ambulatorio medico ma un presidio sanitario con infermieri e un dottore presente poche ore al giorno. Invece i Cpr si sono riempiti di esseri umani con patologie cronico-degenerative, diabete scompensato, disabilità, disturbi psichiatrici, persone che a scopo autolesivo si rompono un arto e rimangono lì dove non possono usare neppure le stampelle considerate lesive per l'ordine pubblico".

Valutare l'idoneità a un Cpr in 'scienza e coscienza' significa utilizzare le conoscenze medico-sanitarie integrandole con la consapevolezza dei luoghi di destinazione. "Se un medico conosce l'evidenza scientifica sulla patogenicità della detenzione amministrativa - rimarca l'infettivologo - non può ignorarla nell'atto clinico". La fotografia dei Cpr scattata da Cocco è terribile: "Una realtà che ricorda lo stato di abbandono dei manicomi descritto da Basaglia, 'puzzano di merda e piscio', sporczia, animali, rischio di malattie infettive, cibo di pessima qualità e talvolta contaminato. L'Organizzazione mondiale della sanità definisce la detenzione dei migranti come "harmful", dannosa per la salute anche dopo il rilascio. Ricordiamolo, è una privazione della libertà motivata non dall'aver commesso un reato, ma semplicemente per essere arrivati qui".

Esiste davvero una persona "idonea" a luoghi inumani come questi? "Da esperto di sanità pubblica, di medicina penitenziaria e medicina delle migrazioni, la mia risposta è no. Il vero problema non sono i medici di Ravenna ma i Cpr e la stessa detenzione amministrativa. Sono istituti di razzismo istituzionale che non possono essere migliorati, possono solo essere aboliti". ●

RICCARDO amico e compagno leale, un comunista, un uomo dedito agli altri, ai lavoratori e agli oppressi

STEFANO BIANCHI

Già segretario Fp Cgil Toscana e presidente del Comitato enti locali Inpdap

Il 12 febbraio scorso, dopo tre mesi di una malattia devastante, ci ha lasciati il compagno Riccardo Ferraro. Era nato il 12 ottobre del 1963. Ci eravamo conosciuti nei primi anni '80, prima in Democrazia Proletaria, poi, poco dopo la scelta consapevole di chiedere l'iscrizione alla Cgil, io in Fp perché avevo fatto un concorso per la Regione Toscana, e lui, prima come giovane in cerca di occupazione e poi, dopo l'assunzione alla allora Sip, nella categoria che oggi si chiama Slc. Categoria che ha rappresentato la sua vita sindacale, dove ha rivestiti importanti ruoli sia sul territorio che in segreteria nazionale, per poi tornare a svolgere il ruolo di segretario generale del comprensorio di Firenze-Prato-Pistoia e anche quello di coordinatore regionale.

La nostra militanza in Dp ci portò a aderire, consapevolmente, alla Terza Componente. Abbiamo condiviso riflessioni, scelte politiche e sindacali per anni, dalla scelta di partecipare alla costruzione di Rifondazione Comunista fino alla comune appartenenza alla minoranza della Cgil. Ma quello che ci ha sempre unito, oltre alle comuni scelte politiche e sindacali, è stato un legame profondo di affetto e rispetto del nostro sentire e vivere la politica e il sindacato. E lui, nonostante avesse quasi dodici anni meno di me, spesso riusciva a mitigare la mia impulsività e disobbedienza. Mi prendeva da una parte e, pazientemente, mi faceva ragionare.

Durante gli anni, non pochi, nei quali siamo stati a Roma, io in Fp e lui in Slc nazionali, nonostante la vita non proprio rilassante e piacevole che fa ogni militante sindacale che si trova in quella condizione di "sradicamento", quando gli impegni ce lo permettevano ci vedevamo a cena, assieme ad altri compagni della Fiom o della Filctem o della Filcams che, come noi, condividevano quella vita un po' randagia, per avere un momento di discussione piacevole al di fuori dell'ufficialità dell'organizzazione. Momenti gradevoli, nei quali si sono cementate amicizie altrimenti impossibili. Momenti che spaziavano dalle riflessioni sul capitalismo e sul sindacato alle disgrazie

del calcio, momenti nei quali la stima e il rispetto fra noi tutti si sono incrementati proprio perché "liberi" dall'ufficialità delle riunioni formali.

Riccardo non era solo un compagno rigoroso nelle analisi politiche e sociali e competente nella materia sindacale. Riccardo era molto più di questo. Era un amico e un compagno leale e sincero, una persona che non creava problemi ma contribuiva a risolverli, una persona dedita agli altri, dalla parte dei lavoratori. Aveva la tendenza a

trascurarsi anche nella salute: si è reso conto che non aveva scelto il medico di famiglia da anni perché "non ci ho pensato, stavo bene e avevo da fare al sindacato". Dava così tante energie per gli altri che, io credo, non gli rimaneva sufficiente spazio per prendersi cura di sé.

Mi piace raccontare due episodi che testimoniano il suo grande senso del dovere e la sua attenzione verso gli altri.

Nel 1988, se ricordo bene le date, ci fu la raccolta di firme per un referendum promosso da Dp. Un pomeriggio lui parte, con la sua auto, per recarsi a Roma a consegnare le firme raccolte e

certificate. Arriva, stanchissimo, fa quel che deve fare e il compagno Alfio Nicotra, che capisce quanto sia provato, gli chiede di rimanere a dormire da lui; ma Riccardo, testardo come solo lui sapeva essere, dice che il mattino dopo ha un impegno e riparte a notte fonda verso Firenze. Si svegliò sotto a un camion, per un colpo di sonno, vivo solo per una casualità: nell'impatto era scivolato sotto il sedile. Il suo senso del dovere, il suo pensare agli altri prima che a se stesso aveva prevalso, e solo per un caso non lo aveva ammazzato.

Poi, pochi giorni fa, il 9 gennaio, stava male; mi telefonò perché lo accompagnassi in ospedale ma io non sentii squillare il telefono. Pochi giorni dopo, mia moglie ed io andiamo a trovarlo in ospedale e mentre lei, giustamente, mi brontolava per quell'episodio lui trovò comunque la forza di scusarmi "Via, può succedere di non sentire il telefono, mica l'ha fatto apposta"; anche in quel momento, in quel letto, tormentato dal dolore e dalle preoccupazioni, il suo pensiero era rivolto agli altri.

Ecco, Riccardo era così: un comunista, un uomo dedito agli altri, ai lavoratori e agli oppressi. Addio Riccardo, amico sincero e compagno rigoroso e acuto. Senza di te sono, siamo tutti più soli. ●



Un ricordo di RICCARDO FERRARO

STEFANIA BASCHIERI

Già segretaria nazionale Slc Cgil, Spi Cgil Lucca

Giovedì 12 febbraio, dopo una malattia tanto breve quanto senza speranza, ci ha lasciato, a soli 62 anni, Riccardo Ferraro, segretario generale della Slc Cgil Firenze-Prato-Pistoia e coordinatore regionale della Slc Toscana.

Chi ha conosciuto Riccardo lo ricorda come una persona che ha scelto di dedicare la sua vita al lavoro sindacale, o forse sarebbe meglio dire all'impegno sindacale perché Riccardo non ha mai considerato lo stare dentro la Cgil come un lavoro, quanto piuttosto come una vera e propria scelta di vita.

La sua vita si è svolta all'insegna dell'impegno, sindacale soprattutto, ma anche politico. Poco più che ventenne infatti ha aderito a Democrazia Proletaria, successivamente ha iniziato a lavorare presso la Sip e contemporaneamente ha deciso di impegnarsi all'interno del sindacato nella categoria dei telefonici.

Nella Cgil Riccardo è stato fin dall'inizio nella sinistra sindacale, aderendo prima alla "Terza Componente" e poi scegliendo di sostenere l'area programmatica di minoranza "Alternativa Sindacale", diventata poi "Lavoro Società," dove si è fatto conoscere per la propria coerenza, per il rigore delle sue analisi politiche e sindacali e per la sua grande capacità di interagire con i lavoratori.

In quel periodo Riccardo ha lavorato tra Firenze e Roma nell'apparato nazionale della Slc Cgil e in seguito, nel 2005 è entrato in segreteria nazionale come rappresentante dell'area di minoranza e poi, a scadenza mandato, nella segreteria regionale Slc del Lazio, ma per le sue innegabili capacità e il suo impegno gli è stata affidata la responsabilità di settori di grande rilevanza quali la Rai e le Poste.

In quegli anni, ma anche successivamente quando è rientrato in Toscana come segretario generale della Slc, Riccardo ha condotto trattative importanti, spesso incentrate su processi di ristrutturazione pesanti, ed è proprio in queste occasioni che ha saputo esprimere tutta la sua intelligenza politica e la sua determinata volontà di difendere e migliorare le condizioni delle lavoratrici e dei lavoratori che rappresentava.

Riccardo sentiva tutta la responsabilità di quanto faceva e non ha mai operato senza prima avere un mandato che legittimasse la sua azione. Per lui i percorsi democratici dentro il sindacato erano una strada da cui non era possibile derogare, perché, come sosteneva spesso, "altrimenti si diventa dei burocrati autoreferenziali".

Era un ottimo negoziatore, capace di ascoltare le ragioni degli altri, senza mai dimenticare che lui rappresentava una parte e di quella parte doveva difendere le

condizioni e la dignità, anche a costo di far "saltare" i tavoli (e qualche volta lo ha fatto).

Il suo rapporto con i lavoratori, ma anche con i compagni di lavoro nel sindacato, è sempre stato di massima correttezza e di grande apertura. Aveva quella qualità rara per cui anche se non condivideva appieno le tue idee non si sottraeva mai al confronto, consapevole che solo da una discussione franca e approfondita si possono trovare quelle sintesi necessarie a raggiungere le soluzioni più giuste e favorevoli per la parte che si rappresenta.

Riccardo, oltre ad essere una persona profondamente generosa e sempre pronta ad aiutare chi glielo avesse chiesto, era anche una persona colta. I suoi interessi spaziavano dalla letteratura alla saggistica alla storia, dal cinema alla musica, ma amava anche stare in compagnia con momenti conviviali in cui poi, magari, si finiva sempre e comunque a parlare di politica e di sindacato, perché la sua scelta di vita, come quella di tante altre compagne e compagni, era una scelta totalizzante che permeava ogni suo momento della giornata.

La sua scomparsa rappresenta per tutto il sindacato, in particolare per la Slc, ma anche per chi lo ha conosciuto in ambiti diversi, una grande perdita, oltre che un grande dolore, che ci lascia tutte e tutti un po' più soli.

Ciao Riccardo. ●



RICORDO

SALVATORE DI FRAIA, coerenza e senso di appartenenza di un delegato comunista

MAURO COMI

Già coordinatore Rsu Comune di Firenze,
Lega Spi Cgil delle Signe

Alla fine della prima settimana di febbraio abbiamo salutato per l'ultima volta il compagno Salvatore Di Fraia. Era autista addetto al trasporto scolastico dei bambini delle scuole materne comunali del Comune di Firenze negli anni '80, iscritto alla Funzione pubblica Cgil da subito e quasi contemporaneamente Rsa e in seguito eletto nella Rsu. Ho condiviso con lui un lungo percorso nella Rappresentanza sindacale unitaria del Comune fiorentino, in Cgil e nell'area della Sinistra Sindacale, nel tempo variamente denominata, a partire da Essere Sindacato.

Riesce difficile in questo momento mettere insieme ricordi e momenti vissuti insieme anche fuori dall'ambito lavorativo, con le nostre famiglie in inverno sul monte Amiata e in estate nella nativa Porto Santo Stefano. E con le tante battaglie al Comune di Firenze, culminate, nel vedersi indagati, con tutta la Rsu, per danno erariale, in seguito ad un accordo sindacale con l'amministrazione comunale che aveva fatto seguito ad una vertenza in sede di negoziazione aziendale.

Il 14 luglio 2015 la Corte di Cassazione esclude qualsiasi responsabilità contabile a carico dei rappresentanti sindacali che avevano sottoscritto gli accordi collettivi decentrati. Una sentenza che al di là del valore giuridico, di per sé già importante, ebbe anche un forte significato. La vicenda era iniziata con l'arrivo di Matteo Renzi a sindaco di Firenze.

Lo spirito battagliero di Salvatore era presente anche durante i congressi, nei quali esprimeva con nettezza e senza fare sconti il punto di vista suo e del suo partito politico: era militante di Lotta Comunista.

Ricordo la sua ultima attività lavorativa alla Biblioteca Buonarroti, dove esercitava il ruolo di custode. La biblioteca comunale era stata oggetto di un lascito testamentario: una intera raccolta da collezionista, che aveva come tema il mare. Salvatore, che era nato a Porto Santo Stefano sull'Argentario, era ovviamente stato studente dell'Istituto Nautico. Il mare nel cuore, come tutti in famiglia, il padre pescatore, i fratelli capitani di lungo corso come lui. Cosa ha fatto? Ha catalogato tutti i libri della donazione e reso fruibile a tutti gli utenti delle biblioteche fiorentine quel patrimonio.

Questo era Salvatore, un grande cultore della lettura, la più svariata, studioso e divulgatore senza essere mai autoreferenziale. Sapeva ben coniugare conoscenza e ironia, per tutti c'era un soprannome, mai casuale. Una ricchezza di capacità di relazioni umane che si è evidenziata con la presenza e soprattutto con i pensieri espressi dai lavoratori del Comune di Firenze in occasione dell'ultimo saluto.

Salvatore, un compagno che ha fatto della coerenza il suo filo conduttore, coerenza ad una appartenenza che poteva essere condivisa o meno e che aveva poi portato ad un percorso diverso nelle dinamiche interne alla Cgil, ma sempre senza disconoscenza dei rapporti personali, nel rispetto delle differenti valutazioni politiche riguardo alle fasi e ai processi.

Un Compagno. Buon viaggio, amico mio. ●



SUSAN GEORGE e la lunga durata dell'impegno altermondialista

GIORGIO RIOLO

Con la scomparsa di Susan George, il 14 febbraio scorso all'età di 91 anni, siamo indotti a riprendere il discorso sul senso della riflessione, della cultura e dell'attivismo entro il movimento altermondialista. Dal lato del solidarismo laico-illuministico radicale, tipico suo, affine al solidarismo cristiano-cattolico. Radicali questi solidarismi spesso, senza sconti alla logica intrinseca del sistema capitalistico. Nondimeno quali componenti della società civile che si oppone al sistema.

La forza del movimento altermondialista risiedeva, e risiede, in quello che rimane di detto movimento, nella felice convergenza di "movimentisti" e di "partitisti", di organismi quali espressione della società civile mondiale e di organismi quali espressione della società politica, soprattutto nel solco e nella tradizione del movimento operaio, socialista e comunista. Nella tradizione del terzomondismo e della visione radicale dell'opposizione al capitalismo come sistema mondiale. Una felice convergenza, senza tuttavia trascurare le frizioni, le incomprensioni anche, che comunque esistevano e continuano a esistere. Ma la ferocia sociale, ambientale, guerrafondaia del neoliberalismo costringeva e costringe a trovare modi e soluzioni per collaborare, per condurre assieme le lotte necessarie per resistere, da una parte, e per la possibile offensiva verso "un altro mondo possibile", dall'altra.

Resistere, soprattutto oggi. Nella crisi evidente del movimento altermondialista e nell'epoca della crisi aperta, ideale e materiale, strutturale, dell'Occidente. Epoca nella quale il proscenio è occupato dalla guerra e dai guerrafondai. Quale criminale via di fuga e di turlupinatura. Una colossale distrazione di massa, sempre a vantaggio delle classi dominanti e dei gruppi dirigenti occidentali. I quali non vogliono o non possono risolvere i gravi problemi del pianeta.

Epoca nostra alle prese con la ridefinizione geopolitica dell'egemonia, del comando imperialistico e neocoloniale. E con l'esigenza molto viva di riavviare il ciclo di accumulazione capitalistico attraverso la spesa militare, per mezzo del vorace complesso militare-industriale.

II.

Susan George è figura atipica. Statunitense di origine e francese di adozione, rientra nel novero di quegli intellettuali "organici" del movimento, così preziosi. Movimento altermondialista che presentò subito un alto tasso di cultura e di sapere, oltre che di attivismo. Un vera e propria "élite mondiale", nel Nord Globale e nel Sud Globa-

le. Una "élite antielitista", sempre a fianco dei "dannati della terra".

Studiosa e attivista. Fece epoca il suo libro del 1976 "Come muore l'altra metà del mondo. Le vere ragioni della fame del mondo". Un saggio molto importante, dal momento che denunciava come le disuguaglianze mondiali e la fame fossero permanenti e strutturali in un sistema economico e sociale così ingiusto. Questo libro influenzò molto, soprattutto settori della società che non erano adusi alle analisi di studiosi e di attivisti antisistemici, del terzomondismo, del marxismo, del cristianesimo sociale, della Teologia della Liberazione ecc.

Dopo il golpe cileno nel 1973, Susan George promosse il Transnational Institute (Tni) con sede ad Amsterdam, importante organismo, attivo ancora oggi, divenendone in seguito presidente onoraria.

Negli anni Novanta è stata molto attiva nel denunciare l'arma del debito, usata dai paesi dominanti contro i paesi poveri, ed è stata in prima fila contro i tre organismi sovranazionali del cosiddetto Washington Consensus, Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale e Organizzazione Mondiale del Commercio. Nel 1998 denunciò l'Accordo Multilaterale sugli Investimenti, il dispositivo segreto in ambito Ocse con il quale si tentò di dare poteri assurdi alle multinazionali in varie materie. La mobilitazione mondiale sventò tale accordo. La "battaglia" di Seattle nel 1999 è su questa linea.

Nello stesso 1998 fu tra i fondatori di Attac Francia, assieme al mensile *Le Monde Diplomatique* e a Ignacio Ramonet e Bernard Cassen. Attac, con il Forum Mondiale delle Alternative di Samir Amin e François Houtart, è stato uno degli organismi più importanti all'origine del Forum Sociale Mondiale, da Porto Alegre 2001 in avanti.

In ultimo fu attiva nella questione ambientale. Ha collaborato con Greenpeace e con Extinction Rebellion.

III.

La possibile convergenza delle varie anime del movimento. Autoreferenzialità, narcisismi, incapacità nel percepire l'importanza di quello che abbiamo denominato "autoapprendimento collettivo" nei Forum Sociali Mondiali hanno nuociuto molto. Ma oggettivamente occorre aggiungere che era, ed è, un compito difficile.

In gioco è l'umiltà di percepirsi al servizio della causa comune e non di porsi nella primogenitura, nella testa del movimento. In questo gli scomparsi intellettuali e attivisti del movimento, della levatura di Eduardo Galeano, José Saramago, Samir Amin, François Houtart, Immanuel Wallerstein e oggi Susan George, hanno ancora da insegnare molto.

REFERENDUM: la posta in gioco

NELLO ROSSI E ARMANDO SPATARO, LE RAGIONI DEL NO. LA POSTA IN GIOCO NEL REFERENDUM COSTITUZIONALE, LATERZA, PAGINE 144, EURO 12.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Spi Cgil Varese

Poiché non da oggi è in corso un forsennato attacco alle democrazie costituzionali su scala planetaria, l'appuntamento referendario del 22-23 marzo assume un rilievo che oltrepassa la nostra sfera nazionale. Inaugurata trent'anni fa, guarda caso, da Silvio Berlusconi, prosegue la campagna di denigrazione e di delegittimazione della magistratura da parte delle destre di governo, con il dichiarato intento di minare il delicato equilibrio dei poteri costituzionali.

A fronte di ben otto articoli della legge Nordio-Meloni, il libro "Le Ragioni del No", di Nello Rossi e Armando Spataro, costituisce una guida efficace per comprendere la vera filosofia di questa subdola controriforma costituzionale, in quanto ricostruisce sul piano storico l'atavica avversione delle destre contro l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, e sviluppa una articolata comparazione dei vari ordinamenti giuridici in Europa.

Fanno bene gli autori a ricordare come, con una delibera del 21 dicembre 1925, l'Associazione nazionale dei magistrati decise di sciogliersi, per non diventare un'appendice del regime fascista. E che, nel luglio 1971, Giorgio Almirante, segretario del Movimento sociale italiano, presentò una proposta di revisione costituzionale per introdurre l'estrazione con il sorteggio della componente togata del Csm, quale antidoto alla "politicizzazione dei magistrati".

Inoltre, detto che le tesi dei "separatisti" erano contenute nel piano della P2 di Licio Gelli, e che già con i referendum falliti del 21 maggio 2000 e del 12 giugno 2022 era emerso il tentativo di "depotenziare il ruolo del pm, sottoponendolo al potere esecutivo", si comprende come gli esclusi dal patto costituzionale del 1948 si muovano in perfetta continuità con il loro "album di famiglia".

In ragione della loro estraneità ai valori fondanti del dettato costituzionale, gli esponenti di governo hanno confezionato una riforma tutta "ideologica", indisponibile a qualsiasi discussione e modifica parlamentare, rivelando un estremismo e un revanscismo istituzionali decisamente contrastanti con l'immagine moderata che, camaleonticamente, la presidente del Consiglio ha tenta-

to di accreditare nello scenario internazionale, al netto delle sue convergenze con la "morale" di Donald Trump.

Di converso in Europa, stante la consapevolezza di una tendenza globale alla regressione democratica e alla diffusione delle autocrazie, vi sono state alcune pronunce finalizzate a valutare ogni riforma istituzionale sulla base dei principi dello Stato di diritto. Risoluzioni in questa direzione sono venute dalla Procura europea e dall'Associazione internazionale dei magistrati, oltre ad un appello rivolto a Meloni, il 23 ottobre scorso, dalla giurista Margaret Satterthwaite, relatrice speciale Onu, che ha espresso un duro giudizio sul sorteggio "asimmetrico" tra i membri togati e laici del Csm e sull'istituzione dell'Alta Corte disciplinare.

Altresì una dichiarazione di solidarietà con la magistratura italiana è pervenuta nel novembre scorso da parte del Sindicato dos Magistrados del Portogallo, mentre ad esempio in Francia la discussione in corso è tesa a conferire al pm maggiore autonomia dall'esecutivo, nonostante le "resistenze politiche manifestatesi dopo le incriminazioni eccellenti" del recente passato.

D'altronde è proprio questo il nodo cruciale della controriforma, sul quale insistono Rossi e Spataro nella loro puntuale disamina: mentre oggi il pubblico ministero esercita la direzione e il coordinamento della polizia giudiziaria in qualsiasi indagine preliminare, nel rovesciamento del ruolo prospettato il pm sarebbe chiamato in qualità di "avvocato" a sostenere in giudizio le tesi della polizia giudiziaria, che, essendo tra l'altro gerarchicamente sottoposta

alle direttive del governo, svolgerebbe autonomamente le indagini ai fini processuali. Questo perverso rovesciamento è in antitesi sia con il principio dell'indipendenza del pm, sia con quello dell'obbligatorietà dell'azione penale, che non può essere orientata politicamente, ovvero resa discrezionale, se non sterilizzata.

Se la maggioranza di governo ha messo ripetutamente sotto accusa la magistratura per le sentenze non gradite, l'obiettivo finale dei separatisti è stato ben evidenziato da Luigi Patronaggio, Procuratore generale di Cagliari, che su il manifesto del 22 febbraio ha affermato: "La riforma Nordio è volta a ridurre drasticamente il campo di azione della magistratura, con una irrimediabile caduta sul tema del controllo di legittimità e del contrasto ai poteri forti e occulti". In un paese, per di più, dove in alcuni settori dell'economia l'accumulazione dei capitali è paramafiosa, poiché storicamente è preponderante il ruolo della borghesia mafiosa, in combutta con quegli esponenti della politica e della pubblica amministrazione risultati collusi e condannati in molteplici inchieste effettuate dalla magistratura negli ultimi decenni. ●



UNA BREVE STORIA DELLA CGIL A FUMETTI

REALIZZATA PER LA CGIL VENETO DALL'ESPONENTE DI "BREGANZECOMICS", TIZIANO GIANESINI.

GIANNI SARTORI

Ho potuto ammirare l'ottimo lavoro realizzato per la Cgil Veneto dall'esponente di "Breganzecomics", Tiziano Giancesini. Stavolta il valido freelance Artist & illustrator si è cimentato con la Storia (gloriosa) del più rappresentativo sindacato italiano.

Infatti, la Cgil Veneto ha pensato di utilizzare un veicolo particolare, quello del fumetto, per diffondere la storia della Confederazione, prima tra gli studenti di Job Orienta, nel novembre scorso, e quindi nei prossimi mesi nelle iniziative per il centovesimo anniversario della Cgil.

Dell'arte del fumetto il Giancesini è profondo interprete e conoscitore. Con un suo preciso stile personale (pur rivendicando l'ispirazione di qualche grande: Sergio Toppi, Hugo Pratt, Ivo Milazzo...). Già conosciuto per alcune graphic novel ricavate da racconti di Tolstoj (vedi "La morte di Ivan Il'ic") e di Rodari, ha ideato nuovi personaggi come l'alpinista Toni Guglia della serie umoristica "Fenomenologia dell'alpinismo". Recentemente (agosto 2025), per gli 80 anni del settimanale diocesano "La Voce dei Berici", ha illustrato alcuni fatti di cronaca del secolo scorso di cui "La Voce" si era occupata.

Questa storia a fumetti del sindacato (un lavoro egregio, essenziale) comincia con una sequenza che ricorda il film di Ken Loach "Terra e Libertà". Quando rovistando tra le carte del nonno appena deceduto (e nel '36-'37 volontario in Spagna con il Poum), la nipote scopre manifesti, volantini, fotografie ingiallite, vecchi articoli di giornali, alcuni in spagnolo o catalano.

Anche i due protagonisti del fumetto in questione (Laura e Igor), dopo aver concluso il "ripulisti della soffitta della casa dei nonni, esausti e impolverati, si ritrovano tra le mani dei vecchi manifesti arrotolati". Con una scritta per loro sconosciuta: "ci gi elle...ma da dove arriva questa roba?".

A trarli d'impaccio interviene un "Virgilio sindacalista". Nientemeno che lo spirito di Giuseppe Di Vittorio, primo segretario generale della Cgil (fino alla sua morte nel 1957). Ricordando ai due ragazzi che la Cgil unitaria nasceva con il "Patto di Roma" nel 1944, a guerra ancora in corso e con l'Italia tutta da ricostruire.

Nell'agile documento per parole e immagini si ricorda-

no tante lotte del secolo scorso.

Come è noto, nel 1968 (anno della rivolta della Marzotto di Valdarno, 19 aprile) si assiste a una forte ripresa dell'iniziativa sindacale. Sfociata nel grande sciopero generale unitario del 14 novembre '68 per una nuova riforma previdenziale. Conseguendo in breve tempo (inizi del '69) la vittoria sindacale sulle pensioni e sull'abolizione delle zone salariali.

Anche nel lavoro di Giancesini viene dato il giusto risalto al 1969 (un anno "troppo breve da dimenticare", parafrasando Venditti) con centinaia di migliaia di lavoratori scesi in piazza. Non solo per i sacrosanti aumenti salariali ma per la salute in fabbrica, per la libertà sindacale, contro i licenziamenti arbitrari e per la democrazia. Lotte da cui nel maggio 1970 sortirà il fondamentale Statuto dei Lavoratori

(legge 300/1970) che sanciva "l'ingresso della Costituzione in fabbrica". Poche settimane prima (marzo 1970) Luciano Lama era subentrato a Novella nella guida della Cgil.

Con "l'autunno caldo", i lavoratori (metalmecanici in testa) conquistarono contratti all'avanguardia. Sia a livello di democrazia (l'assemblea, diritti sul posto di lavoro...), sia di salario (aumenti uguali per tutti) e di orario (40 ore settimanali). Altra significativa vittoria nel 1973 con l'inquadramento unico operai-impiegati.

Purtroppo altro sangue dei lavoratori veniva intanto versato nel corso delle manifestazioni. Come ad Avola (2 dicembre '68, corteo contro le gabbie salariali) e a Battipaglia (aprile '69, contro la chiusura di due stabilimenti). Circostanze in cui persero la vita, uccisi dalle forze dell'ordine, Giuseppe Scibilia, Angelo Sigona, Carmine Citro e Teresa Ricciardi.

Ma contro il movimento operaio e popolare si scatenarono anche le azioni terroristiche della destra neofascista e stragista: Piazza Fontana, dicembre '69; treno Freccia del Sud, luglio '70; Piazza della Loggia, maggio '74; treno Italicus, agosto '74; stazione di Bologna agosto '80 ...

Tra le grandi manifestazioni rievocate nel fumetto, anche quella storica del 23 marzo 2002 (segretario Sergio Cofferati) in difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Altra tappa significativa nel 2010, con l'elezione di Susanna Camusso, prima donna segretario generale del sindacato. Senza dimenticare la brutale aggressione squadrista alla sede nazionale della Cgil del 9 ottobre 2021.

Infine, lo spirito del vecchio sindacalista prende commiato con un: "Arrivederci ragazzi". Un passaggio di testimone perché "i diritti non sono mai un punto di arrivo, ma un cammino comune". Come nel film di Louis Malle: "Au revoir les enfants".



ECUADOR: dal realismo magico al terrore reale

MATTEO ARMELLONI

Responsabile relazioni internazionali per l'Europa di Revolucion Ciudadana

È ormai un luogo comune, con però fondati motivi, che il miglior modo per descrivere la storia e la realtà latinoamericana sia il realismo magico, un mix tra realtà, mitologia e fantasia, innalzato a genere letterario "globale" dal grande scrittore colombiano Gabriel Garcia Marquez. Questa prospettiva ha, nel suo proporsi, argomenti seri e fondati. Tranne che per la fase che stiamo vivendo, in particolar modo in Ecuador. La crudeltà del presente, infatti, potrebbe essere rappresentata solo dal genere horror, se non direttamente dallo splatter.

La violenza sociale, criminale, perfino familiare ha raggiunto livelli mai prima sperimentati dal paese andino, passato dall'essere il secondo paese più sicuro del Sud America ad uno dei tre più violenti al mondo. I ringraziamenti vanno alle politiche neoliberiste che dal 2017 si sono "impiantate" in Ecuador, con una tripletta di governi di destra (Lenin Moreno, Guillermo Lasso e Daniel Noboa), che hanno distrutto le infrastrutture economiche, sanitarie e scolastiche del paese costruite nel periodo 2007-2018, decennio dominato da governi progressisti.

Secondo i dati dell'autorevole 'Osservatorio ecuadoriano sul crimine violento' il tasso di omicidi è aumentato del 430 per cento, e Unicef riporta che, nel solo 2023, sono stati uccisi più di 770 bambini, in parte dalla criminalità, in parte entro le mura domestiche, prova di una decomposizione sociale che si manifesta in violenza incontenibile verso i più fragili.

Attualmente dall'Ecuador parte l'ottanta per cento della cocaina diffusa in Europa, e nelle sue banche si ripulisce una buona parte dei profitti. Come spiegare, altrimenti, che in una economia, ed una società, al collasso, i profitti delle banche ed il capitale accumulato siano in costante aumento?

La Cepal (Commissione delle Nazioni Unite per l'America Latina ed il Caribe) evidenzia come nell'anno più buio per il paese, il 2025, i profitti delle banche siano aumentati del 34%, letteralmente riempite da capitali di nuova origine. L'elezione del presidente Daniel Noboa, 2023, uno tra gli uomini più ricchi d'America Latina, rampollo dell'aristocrazia finanziaria ed agro esportatrice (la "banana Chiquita" è nell'orbita di famiglia), ha fatto sprofondare il paese in un clima di vera persecuzione politica e sociale, proclamando la dichiarazione di guerra interna e, nei fatti, la sospensione dei diritti costituzionali.

L'assalto all'ambasciata del Messico (aprile 2024) per sequestrare l'ex vicepresidente Jorge Glass, che vi ave-

va trovato rifugio politico, insieme alla repressione (con morti) delle manifestazioni di protesta del 2025, sono solo due esempi della sua politica. Tagli sociali e repressione.

Nonostante questo scenario drammatico, le organizzazioni d'opposizione sono riuscite a difendere un barlume di agibilità politica bocciando, con oltre il 60%, il plebiscito indetto dal regime nel novembre 2025.

In questa realtà si inserisce uno scandalo che, come gli Epstein files, ci permette di intravedere i legami tra corruzione, criminalità e potere politico-finanziario. Mario Godoy, presidente del Consejo de la Judicatura (CdJ, assai simile al Consiglio Superiore della Magistratura in Italia), su pressione dell'opposizione, è finito sotto inchiesta - e alla fine ha dovuto dimettersi - poiché si è "scoperto" che la di lui moglie, avvocatessa Dolores Ventimilla, è difensore dei principali narcotrafficanti del paese. Il caso più famoso riguarda il magistrato anti narcos Carlos Serrano che, dopo aver condannato il criminale Jezdimir Srdan, è dovuto scappare, affermando di aver ricevuto minacce dal condannato e totale ostilità da parte del CdJ. Casualità, l'avvocato difensore del serbo era, appunto, Dolores Ventimilla.

Il presidente Daniel Noboa, padrino politico del presidente del CdJ, è rimasto silente per alcuni giorni, per poi reagire con una serie di arresti tra le file dell'opposizione: la carcerazione del più popolare leader progressista, il sindaco di Guayaquil, Aquiles Alvarez, la richiesta di togliere i diritti politici ai leader del principale partito di sinistra, Revolucion Ciudadana, e la chiusura della stessa organizzazione politica.

La situazione nel paese è molto tesa, vi sono state grandi manifestazioni, ma la cupola militare e Washington, tramite l'ambasciata a Quito, hanno ribadito totale appoggio al regime.

È giunto il momento che anche l'opinione pubblica italiana ed europea incominci a farsi sentire. Il narco-stato fascistoide costruito da Daniel Noboa è un anello chiave nell'economia criminale delle mafie. Finché non si spezza questo legame, parlare di contrasto alla criminalità organizzata sarà pura retorica. ●



ENERGIA PER LA VITA

Accendiamo la luce su

CUBA!

**Campagna nazionale
straordinaria di raccolta
fondi a sostegno del sistema
elettro-energetico cubano**



CUBA STA SOFFRENDO DELL'INUMANO RAFFORZAMENTO DEL BLOCCO STATUNITENSE: NON POSSIAMO IGNORARE LE SOFFERENZE DI UN POPOLO CHE CI HA DIMOSTRATO LA SUA GENEROSA SOLIDARIETÀ DURANTE LA PANDEMIA.

I BENI ACQUISTATI SARANNO DESTINATI AL FUNZIONAMENTO DI SCUOLE, OSPEDALI, LUOGHI DI LAVORO E DI CULTURA, E ATTIVITÀ ESSENZIALI PER FAR VIVERE L'ISOLA.



Le donazioni saranno raccolte nel conto corrente dedicato:

IBAN: IT58D 05018 02400 000011318730

Intestato a: **NEXUS Emilia Romagna ETS**

Causale: **Energia per la vita**

I contributi versati con queste modalità sono detraibili ai fini fiscali in base alle norme vigenti.

UK – USA – ITALIA – EVERYWHERE

TOGETHER
28 MARZO

ROMA

**MANIFESTAZIONE NAZIONALE
CONTRO I RE E LE LORO GUERRE**

